

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione

Corso di laurea in Filosofia

TESI DI LAUREA IN FILOSOFIA DELLA STORIA

FIGURE DEL FETICISMO NEL *CAPITALE* DI MARX

Relatore:

Prof. Enrico Donaggio

Candidato:

Matteo Polleri

771055

Anno accademico 2014/2015

INDICE

Introduzione.....	1
1 Presupposti teorici	7
1.1 <i>Il duplice carattere della merce e del lavoro</i>	8
1.2 <i>La dialettica della forma di valore</i>	16
2 Il carattere di feticcio della merce	28
2.1 <i>Il mondo capovolto</i>	30
2.2 <i>I soggetti del capitale</i>	40
3 Il carattere di feticcio del capitale	51
3.1 <i>Il Soggetto automatico</i>	53
3.2 <i>Carattere di feticcio e tecnologia</i>	62
Bibliografia.....	75

Introduzione

Il quarto paragrafo del primo capitolo del *Capitale* tratta del «carattere di feticcio della merce» e del suo «arcano». Lo stile, rispetto al tono dei primi paragrafi, risulta immaginoso e a tratti ermetico. Nell'opera marxiana della maturità, segnata dal passaggio dalla critica della religione e della politica allo studio dell'economia, della storia della tecnologia e delle innovazioni scientifiche applicate alla produzione, i passi che trattano il fenomeno «magico», noto come «feticismo della merce», sono stati considerati i più vicini a un'autentica diagnosi filosofica. Nella maggior parte delle correnti di studi marxiani, le piste ermeneutiche intraprese sono state differenti. Da una parte vi è chi considera questi passi come un reativo residuo umanistico, dominato da un forte essenzialismo, eredità di Feuerbach e della sua antropologia;¹ dall'altra, invece, sono stati esaltati come un potente affresco critico degli effetti culturali e psicologici del processo di mercificazione generalizzata, prodotto dal capitale. Si tratterebbe, secondo queste diverse ipotesi interpretative, di un marginale retaggio di cui il marxismo si sarebbe dovuto liberare, oppure di una critica brillante, anticipatrice, quanto scissa dal contesto teorico del *Capitale*, un'analisi filosofica geniale incastonata in un'opera che aspira alla scientificità. Tali letture si sono spesso inserite nel solco di un lungo dibattito riguardante la presunta continuità o discontinuità del pensiero e delle opere di Marx, spesso determinato dalle congiunture politiche, sociali e filosofiche del tempo e del luogo nel quale gli interpreti erano calati.

A fronte della complessità e della mole gigantesca di commenti e interpretazioni cui quest'opera ha dato vita, il fine della presente ricerca è ristretto e circoscritto. L'indagine si limita, infatti, al primo libro del *Capitale* (nelle sue varie edizioni),² ai suoi manoscritti

¹ Un'esposizione dell'antropologia feuerbachiana, che sta alla base della celebre critica della religione espressa attraverso il rovesciamento di soggetto e predicato, si trova in L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 23-33.

² Per l'edizione canonica del 1890 si farà riferimento alla traduzione di Bruno Maffi. Cfr. K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, vol. I, Torino, Utet, 2009. Per la prima edizione tedesca (1867) e le diverse varianti del primo capitolo presenti nelle edizioni successive, ci si avvarrà del recente lavoro filologico di Roberto Fineschi. Cfr. K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, vol. I, vol. II, Napoli, La città del sole, 2011.

preparatori e ad alcuni testi legati agli studi intrapresi da Marx per portare a termine quest'opera. Il riferimento ai cosiddetti «scritti giovanili» risulta funzionale al chiarimento di alcune specifiche categorie e all'esposizione della loro genesi storico-concettuale. Le brevi incursioni nel terzo libro³ (pubblicato, come noto, da Engels tramite la selezione di alcuni manoscritti marxiani) sono limitate a mostrare il compimento logico del concetto esposto nella prima sezione del primo volume.

Il fine di questa ricerca è triplice. In *primis*, si tratta di individuare i presupposti teorici del carattere di feticcio della merce. In secondo luogo, si ricostruisce il meccanismo filosofico che sta alla radice di questa «stregoneria», mostrando che si tratta di un movimento complesso di presentazione della realtà socio-economica, non riducibile al semplice rovesciamento feuerbachiano di soggetto e predicato. In ultima istanza, viene compiuto un lavoro di setacciamento, che mostri la centralità del carattere di feticcio non solo come architrave dei concetti elementari dell'opera (la teoria del valore), ma anche come filo rosso che si dipana lungo tutto il primo libro di *Capitale*. La condizione di possibilità di tale lettura, che si fonda su una particolare interpretazione delle categorie iniziali esposte nel primo capitolo, è il riconoscimento dell'andamento dialettico del pensiero di Marx. La dialettica, infatti, svolge in quest'opera il ruolo di fenomenologia del capitale e delle sue contraddizioni, sviluppando in modo espansivo le opposizioni elementari che si presentano al livello del rapporto di valore.⁴ Alla conclusione del lavoro di ricostruzione e reperimento della categoria del «carattere di feticcio», sarà evidente la necessità di uscire da uno schema ermeneutico oppositivo, per il quale la condanna senza appello di un presunto antropocentrismo di Marx si contrappone al tentativo di accordare a

³ Per quanto riguarda il terzo libro ci si riferirà sempre alla versione del 1890, nella traduzione di Maffi. Cfr. K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, vol. III, Torino, Utet, 2009.

⁴ Recentemente, diversi interpreti, pur proponendo letture differenti del *Capitale*, hanno sottolineato la necessità di un'interpretazione dialettica. A questa corretta impostazione nell'analisi dell'opera non corrisponde però una definizione altrettanto accurata del concetto di «carattere di feticcio». Si veda ad esempio D. Harvey, *Introduzione al «Capitale». Dodici lezioni sul primo libro e l'attualità di Marx*, Firenze-Lucca, La Casa Husher, 2012; F. Jameson, *Representing capital. A Reading of Volume One*, London, Verso, 2014. A tal proposito si veda anche M. Gatto, *Il ritorno della dialettica. Recenti letture del Primo Libro del «Capitale» a firma di Harvey e Jameson*, in «Consecutio Temporum», 5, 2013, pp. 89-102. Il rapporto tra Marx e la dialettica hegeliana è, come noto, un campo d'indagine sterminato, al centro della storia secolare del marxismo e dell'esegesi marxiana. Per quanto le tesi qui esposte si basino, per alcuni aspetti, su un'interpretazione dialettica dell'inizio del *Capitale*, la questione non potrà essere approfondita in questa sede.

questa categoria un privilegio teorico tanto entusiastico, quanto disattento al suo utilizzo e al quadro teorico complessivo.

Nella prospettiva di questa tesi, il carattere di feticcio deve essere interpretato, in opposizione alla tradizione esegetica dominante, come un'analisi delle forme fenomeniche nelle quali la realtà paradossale del capitale si espone. L'orizzonte di applicazione della categoria risulta fertile non soltanto per comprendere il fenomeno di mercificazione globalizzante cui i capitalismi danno vita.⁵ La sfida che pone riguarda, ad esempio, la sua possibile combinazione con una nuova versione del concetto di ideologia,⁶ arricchita e aggiornata rispetto alla definizione marxiana, ma che non si riduca a un neutro sistema di idee legato naturalmente a un determinato gruppo sociale. Nell'attuale fase di dibattito, in cui la teoria critica tenta di affrontare il tema della partecipazione, del consenso e della connivenza dei soggetti rispetto alle forme di vita del capitale,⁷ l'accostamento di questi due concetti potrebbe rendere più problematico e complesso l'approccio al problema delle forme di autolegittimazione attraverso le quali il capitale si giustifica e mobilita quotidianamente gli individui alla sua perpetuazione. L'approfondimento della nozione marxiana di *Fetischcharakter* evidenzia, infatti, l'importanza della questione della parvenza mistificante dei rapporti sociali reificati. L'avanzamento teorico che la chiarificazione di questo concetto produce consiste nell'eliminazione di una certa ingenuità critica, secondo la quale la realtà socio-economica (e le sue palesi contraddizioni) possono essere colte in modo diretto, immediato e trasparente. Definito il movimento di nascondimento che sta alla radice del cosiddetto «feticismo», sarà evidente che il campo di presentazione della realtà sociale è, al contrario, uno spazio complesso, articolato su diversi livelli e forme di dissimulazione.

⁵ La riflessione contemporanea sul capitalismo, da intendersi come un particolare «sistema mondo», riconosce ormai la mercificazione di ogni aspetto della vita come un tratto costitutivo dell'economia capitalistica nelle sue varie declinazioni su scala globale o regionale. Su questo punto si veda I. Wallerstein, *Capitalismo storico e Civiltà capitalistica*, Trieste, Asterios Editore, 2000, pp. 15-38.

⁶ È questa la direzione intrapresa da alcuni interpreti, allievi di Althusser e della sua nozione di «apparato ideologico». Balibar, ad esempio, considera il feticismo come un equivalente funzionale dell'ideologia: E. Balibar, *La filosofia di Marx*, Roma, manifestolibri, 2001, pp. 63-114. Per un'esposizione del concetto althusseriano di ideologia si veda L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato. Note per una ricerca*, in L. Althusser, *Freud e Lacàn*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 65-123.

⁷ Si pensi, ad esempio, il dibattito suscitato, soprattutto in Francia, dalla ripresa della nozione di «servitù volontaria». Tale categoria, non esente da difficoltà di applicazione, è stata esposta per la prima volta, come noto, nel XVI secolo. Si veda É. La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Milano, Feltrinelli, 2014.

L'intrinseca irrazionalità del sistema viene, in questa prospettiva, continuamente opacizzata, nascosta e invertita di fronte agli occhi di tutti gli attori in gioco, subalterni e non.

In secondo luogo, una volta riconosciuto che il meccanismo del carattere di feticcio si applica anche agli aspetti più concreti del modo di produzione capitalistico, il terreno di riconfigurazione di questa categoria critica riguarda il ruolo della tecnologia e la sua capacità di veicolare specifici rapporti sociali di dominio. I movimenti di estraneazione, mistificazione e dissimulazione che si verificano nella dimensione del digitale, delle nuove tecnologie applicate alla produzione, del lavoro mentale e cognitivo, che tendono a sfuggire alla rigida griglia concettuale del materialismo storico, potrebbero essere analizzati e smascherati attraverso la lente marxiana del carattere di feticcio. Le frontiere di questa categoria, una volta ricostruito il suo funzionamento e rivisto il suo spettro di applicazione, risultano, quindi, ancora da esplorare e allargare.

La posta in gioco filosofica consiste nel peculiare rapporto tra apparenza e realtà nel mondo capitalistico. Al centro della riflessione è presente una questione fenomenologica. Che statuto assume l'apparenza ingannevole della realtà capitalistica? Che grado di presenza possiedono i movimenti astratti e paradossali su cui si fonda questa particolare oggettività socio-economica? L'illusione, il nascondimento, l'astrazione assumono, come nel caso delle nuove definizioni del concetto di ideologia, dei tratti pratici, effettivi. L'apparenza assume una specifica materialità. Al medesimo tempo, tale modalità di presentazione dell'economico risulta imprescindibile, necessaria. L'apparenza, però, non è solo un inganno, né l'astrazione si limita alla rarefazione cognitiva o alla generalizzazione mentale. Polisemici nel testo marxiano, questi concetti risultano fondamentali per comprendere il meccanismo articolato del «carattere di feticcio» come forma fenomenica dell'assurdità del rapporto di capitale. Il rinnovamento del modo di produzione e delle forme di vita da esso generate, pur mettendo in discussione alcuni concetti critici fondamentali, non elude il problema della relazione ambivalente tra la dimensione dell'apparire e del presentarsi e il livello dei rapporti sociali, dissimulati e reificati.

Il primo capitolo consiste nel tentativo di rintracciare i presupposti teorici del concetto di «carattere di feticcio», collocando la descrizione di questo fenomeno fantasmagorico nel contesto analitico dei primi passi dell'opera. Evitando di isolare le «stregonerie» della merce in una prospettiva che considera il feticismo come un tratto a sé stante della realtà capitalistica, indipendente dai suoi elementi primi e semplici, lo si installerà nel movimento

concettuale che apre l'indagine del *Capitale*. Riguarda, innanzitutto, non solo la merce, ma il «valore», l'aspetto soprasensibile che assumono gli oggetti con la produzione capitalistica. Il duplice carattere della merce (il valore d'uso e il valore) e del lavoro (il lavoro concreto e il lavoro astratto) rappresentano i concetti cardine per cogliere lo spettro del valore come nucleo della società capitalistica. La dialettica che struttura il rapporto di valore, che dalla forma equivalente semplice si sviluppa nella forma dispiegata, fino alla deduzione della forma di denaro, rappresenta il secondo presupposto teorico imprescindibile per comprendere il fenomeno feticistico. Nelle quattro peculiarità della forma di valore, è presente il meccanismo di inversione e dissimulazione che costituisce il carattere di feticcio delle manifestazioni necessarie della struttura capitalistica. La veste straniante che le forme economiche assumono in questo modo di produzione si rivela, dunque, parte integrante della teoria del valore marxiana, spesso ridotta al semplice dogma, di origine ricardiana, del valore-lavoro.⁸ L'interpretazione del «lavoro astratto» nei termini di una «astrazione reale», legata dunque alla prassi e alla storia, unita a una lettura dialettica delle contraddizioni interne alla forma valore e della loro esteriorizzazione, vieta di separare teoricamente la teoria del valore dalla cosiddetta «teoria del feticismo». La riflessione marxiana non si basa, dunque, su un concetto metastorico di lavoro, ma sulla storicità delle «forme sociali» in cui si presenta l'economia capitalistica e sulla loro natura opaca, invertita e deviante.

Il capitolo seguente adempie al secondo fine della ricerca: ricostruire l'insieme complesso degli effetti del carattere di feticcio sugli oggetti e sui soggetti del capitale. Compreso il rapporto organico tra la forma di valore, le sue contraddizioni interne e il concetto di carattere di feticcio, è possibile ricostruire la peculiare oggettività sociale capitalistica e la sua corrispondente forma soggettiva. La forma merce, risultante dell'unione contraddittoria di un sostrato materiale e sensibile (il concreto corpo della merce) e di un aspetto soprasensibile (il valore), produce un'oggettività peculiare. L'oggetto-merce inverte, infatti, la relazione tra produttore e prodotto, dissimulando i

⁸ La riduzione della teoria del valore marxiana, complessa e storicamente determinata, a quella naturalistica e astorica di Ricardo è stata spesso fonte di incomprensioni e gravi errori esegetici. Per comprenderla a pieno è necessario fare riferimento all'intricato retroterra teorico dell'economia politica classica, in particolare alla differenza tra la posizione di Smith, centrata sulla storicità del concetto di «lavoro comandato», e quella astorica di Ricardo, fondata sul concetto di «lavoro contenuto» nella merce. Per una trattazione breve ma esaustiva di questo dibattito si veda C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1973.

rapporti sociali di produzione sui quali si fonda il mondo capitalistico. Il meccanismo teorico del carattere di feticcio è però complesso. Produce un'illusione, una naturalizzazione del sociale e un'inversione di senso che si dispiegano nella manifestazione necessaria di un sistema agli occhi degli agenti che lo animano. Nell'analisi del quarto paragrafo del primo capitolo, risulta chiaro che il carattere di feticcio si fonda sul movimento di rovesciamento tipico della forma di valore. L'effetto dell'oggettività spettrale della merce sui soggetti non consiste tanto nella riduzione di una loro presunta essenza qualitativa alla dimensione del quantitativo, ma nell'apparenza egualitaria dello scambio mercantile e nello svuotamento della soggettività, ridotta a mera «maschera economica».

Il terzo capitolo compie un'opera di reperimento. Il carattere di feticcio viene rintracciato non solo nella relazione di valore, ma nel rapporto capitalistico. Il concetto di capitale come «Soggetto» che si autoafferma nella modernità occidentale viene analizzato in questo senso. Il carattere di feticcio non definisce, dunque, solo un incanto illusorio della sfera mercantile, ma risulta una lente critica utile per comprendere la contraddittorietà intrinseca alla totalità del sistema. Tale dispositivo filosofico può essere rinvenuto nell'intero sviluppo logico del *Capitale*. Oltre a risultare un elemento qualificante della «critica dell'economia politica», che consiste in un'operazione ben più complessa di una semplice storicizzazione delle categorie economiche “borghesi”, si rivela un paradigma costitutivo dell'intera riflessione matura di Marx. È reperibile non solo nei passi in cui viene utilizzato dichiaratamente, ma riemerge, sottotraccia, anche nelle pagine più tecniche e in quelle storico-empiriche. Tale modalità peculiare di manifestazione della struttura capitalistica si ripresenta, in particolare, nella trattazione degli sviluppi tecnologici, determinati dal capitale e utilizzati secondo la sua logica specifica. Si sottolineerà, dunque, come la tecnologia capitalistica sia comprensibile grazie all'applicazione questa categoria critica. Il particolare sistema di combinazione tra la macchina (nelle sue varie declinazioni) e la forza lavoro vivente produce, da un lato, quel processo di astrazione del lavoro che sta alla base dell'oggettività paradossale del valore; dall'altro, le soggettività adeguate all'affermazione su scala sempre più grande del rapporto capitalistico.

CAPITOLO 1

Presupposti teorici

L'incipit del *Capitale* descrive la ricchezza del modo di produzione capitalistico come «un'enorme raccolta di merci».¹ Questo insieme gigantesco costituisce l'oggetto di ricerca e la categoria iniziale dell'analisi sviluppata nel corso dell'opera. La «ricchezza», che non coincide con il «valore» delle società, si «presenta» (*erscheint*),² appare nella forma di merce. Il fenomeno descritto, fin dalla prima riga dell'opera, è la forma sociale deviante che le categorie economiche assumono nel modo di produzione capitalistico. La struttura della società non può essere vista in maniera diretta e trasparente, ma solo mediatamente, attraverso il filtro della sua presentazione nella veste di una particolare «rappresentazione» o «esposizione» (*Darstellung*). Si tratta della specifica modalità di manifestazione mistificante nella quale appaiono i fenomeni sociali ed economici. Il gioco di apparenze, distorsioni, inversioni e opacizzazioni alle quali la forma merce dà vita è l'argomento specifico della prima sezione del *Capitale*.

Un volta abbandonati i concetti di «alienazione» e «ideologia»,³ già a partire dai manoscritti preparatori⁴ della sua opera di critica dell'economia politica, Marx descrive un nuovo effetto che colpisce i soggetti nel modo di produzione capitalistico. La merce, prodotto della mano dell'uomo, diviene una potenza autonoma, prende vita, si muove da sé. Un oggetto che dovrebbe essere neutro, passivo, una mera «cosa» (*Sache*), si volge contro il suo stesso produttore, provocando un fenomeno di personificazione degli oggetti e di reificazione dei rapporti tra gli esseri umani. Questa realtà illusoria, che Marx descrive con una serie di ossimori (si pensi al celebre formula che definisce la merce come «sensibile

¹ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 107.

² La traduzione di Fineschi restituisce con maggior precisione, a costo di una minore scorrevolezza, il senso di manifestazione superficiale che Marx dà alla forma in cui si presenta la ricchezza nel capitalismo: «la ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico si *manifesta fenomenicamente* come un'immane raccolta di merci». K. Marx, *Il Capitale*, Vol. I, cit., p. 45.

³ Si veda K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, Torino, Einaudi, 2004; K. Marx, *Ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

⁴ Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. I, vol. II, Milano, Pgreco, 2011.

sovrasensibile»), si fonda sulle apparenze invertite che innervano le categorie dell'economia politica borghese,⁵ che tendono a rappresentare i tratti costitutivi di un certo modo di produzione come proprietà immodificabili, eterne e naturali, nascondendo il rapporto sociale, transeunte e in costante tensione conflittuale, che ne sta alla base. A ciò si devono le illusioni necessarie che accompagnano da una parte l'analisi del processo di produzione capitalistico, dall'altra la vita stessa dei soggetti immersi in tale età della produzione sociale.

La definizione di questo fenomeno risulta fondamentale per l'opera di critica delle categorie dell'economia politica, che risulterà ben più articolata di come solitamente viene intesa. Per comprendere la magia che Marx descrive trattando del carattere di feticcio della merce, è necessario, dunque, esaminare il movimento iniziale con il quale prende avvio l'analisi del *Capitale*. Gli incanti prodotti da tale fenomeno sono innestati nelle apparenze reali di una determinata formazione sociale, dando vita a quelle manifestazioni mistificanti attraverso le quali la struttura del modo di produzione capitalistico non può che presentarsi ai soggetti. I presupposti teorici del carattere di feticcio della merce, che proverò a esporre e chiarire in questo primo capitolo, sono riconducibili a due nodi principali: la duplice natura della merce e del lavoro e la cosiddetta dialettica della forma di valore.

1.1 Il duplice carattere della merce e del lavoro

Il punto di inizio dell'analisi critica del modo di produzione, nonché il fondamento teorico del fenomeno di rovesciamento spettrale del carattere di feticcio della merce, consiste nell'unità elementare dell'intero sistema: la «forma merce del prodotto del lavoro», cellula del corpo sociale capitalistico. Essa rappresenta la forma economica minima dalla quale iniziare la ricerca.⁶ L'indagine scientifica del funzionamento del mondo borghese deve avere il suo cominciamento, a costo di un'argomentazione tortuosa, con un'analisi micrologica, che sostituisca alla precisione del microscopio la forza dell'astrazione.⁷ Fin

⁵ L'aggettivo «borghese» ha un preciso significato per Marx. Borghese è, infatti, il modo di produzione nel quale domina la borghesia, un'età di enorme sviluppo delle forze produttive, di rivoluzionamento radicale e continuo della struttura socio-economica, che scioglie ogni vincolo di dipendenza tipico della società feudale. Cfr. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 9-13.

⁶ Cfr. K. Marx, *Il Capitale, Prefazione alla prima edizione*, 1890, cit., p. 74.

⁷ Il metodo di astrazione delle categorie economiche utilizzato per analizzare la totalità del modo di produzione borghese viene esposto già nel primo quaderno dei *Grundrisse*. A partire da una realtà sociale

dalla *Prefazione* alla prima edizione, Marx sottolinea la complessità della prima parte dell'opera, nella quale vengono esposte e utilizzate le categorie d'analisi, prime e preliminari, più generali.⁸ Queste appaiono, inizialmente, vuote di contenuto, per poi riempirsi della sostanza della realtà sociale che tentano di descrivere. La maggiore difficoltà dell'inizio del *Capitale* consiste proprio in questo processo di progressiva concretizzazione dei concetti, che rimanda al movimento della dialettica hegeliana. Il discorso oscilla tra uno schema di esposizione interamente logico, nel quale, prescindendo dalla totalità del processo capitalistico, si prendono in considerazione alcune sue singole parti tramite un'analisi teorica e la possibilità di una lettura in senso storico dell'esposizione.⁹

Nonostante i problemi posti dal metodo, le categorie necessarie al cominciamento dell'indagine sono espone chiaramente. Si tratta, da un lato, del carattere duplice che un prodotto acquisisce una volta assunta la forma di merce; dall'altro della corrispondente doppiezza del carattere del lavoro. La merce è un'unità in sé contraddittoria, l'insieme del «valore d'uso», l'utilità, la capacità di soddisfare bisogni umani materiali e immateriali, e del «valore di scambio», di cui la merce come cosa utile è solo un semplice depositario. È quest'ultimo a portare con sé un alone di mistero. Il valore d'uso, infatti, è inseparabile dal corpo della merce e rappresenta in questo senso il contenuto concreto della ricchezza, a prescindere dalla «forma sociale» da essa rivestita.¹⁰ Il valore di scambio, invece, appartiene al campo dell'apparenza, un'apparenza peculiare, sostanziale e determinante per la realtà sociale. Esso si presenta, necessariamente, come un rapporto quantitativo, un'eguaglianza tra due merci ai fini dello scambio, che funziona come modalità di espressione, «forma

complessa e caotica si tratta di astrarre i concetti semplici per poi confrontarli successivamente con la concretezza del processo storico. Il metodo è circolare, ascendente e discendente: concreto – astratto – concreto. Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., pp. 24-34. Per un'analisi dettagliata del primo quaderno si veda M. Musto, *Ripensare Marx e i marxismi*, Roma, Carocci, 2011, pp. 107-150.

⁸ Sulla questione del cominciamento e delle premesse teoriche del *Capitale* si veda J. Bidet, «*Il Capitale*». *Spiegazione e ricostruzione*, Roma, manifestolibri, 2010, pp. 37-51.

⁹ Si può paragonare l'andamento del primo capitolo ai momenti fondamentali della prima parte della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. Coscienza, autocoscienza e ragione, al contrario delle singole figure concrete nelle quali si articolano al loro interno, non sono però momenti che si susseguono sul piano storico e cronologico. Si tratta, invece, di astrazioni di comodo per comprendere la genesi e l'articolazione dell'intero spirituale.

¹⁰ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., pp. 108-109.

fenomenica»¹¹ (*Erscheinungsform*) di un contenuto più profondo e segreto, che permette di istituire l'equivalenza tra le merci. Per individuare tale elemento fondamentale, che sta alla base di ogni equiparazione tra le merci, è necessario fare astrazione dalle loro qualità sensibile, poiché nel valore di scambio non è contenuto «neppure un atomo di valore d'uso». ¹² Il valore è, infatti, un'entità complessa, non percepibile in modo immediato e nella quale ogni qualità sensibile è obliterata. Una volta compiuta l'astrazione da qualsivoglia proprietà utile e concreta, resta una realtà evanescente, relazionale, ma al medesimo tempo oggettiva. Il valore non è, infatti, alcunché di percepibile, ma qualcosa di stabilito sulla base di un'equiparazione, di una relazione che determina la sua precisa misurabilità quantitativa.

L'«oggettività spettrale», che sta a fondamento di ogni scambio mercantile nell'universo mercificato del capitale, è il mistero che Marx si propone di dissolvere nel corso della prima sezione del *Capitale*. La sua natura astratta e, al medesimo tempo, materiale è il segreto delle forme sociali capitalistiche. Compreso il rapporto di valore, che ogni merce incarna e materializza, sarà possibile smascherare l'enigma delle forme sociali capitalistiche, a partire dal denaro e dalla sua circolazione. La mossa di Marx è nota: il valore viene ricondotto al lavoro. Non è altro che una cristallizzazione di lavoro umano indifferenziato, «gelatina» di forza lavoro realizzata. Una merce possiede quindi valore per il fatto che in essa si trova oggettivato lavoro umano, l'attività produttiva nella sua forma astratta. Ciò che si coagula nella merce può quindi essere misurato in maniera oggettiva, attraverso il «tempo di lavoro socialmente necessario»¹³ alla produzione di un qualsiasi oggetto. Un'unità di misura variabile in funzione delle trasformazioni dei rapporti lavorativi, dell'innovazione tecnologica, dell'abilità media dei lavoratori, dipendente dallo sviluppo delle forze produttive, dunque storicamente e socialmente determinata e non naturale, eterna e invariante.¹⁴

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p.110.

¹³ Ivi, p. 112.

¹⁴ La questione del tempo, e in particolare delle sue necessità sociali, la cui definizione precisa risulta sempre contingente, è uno dei cardini intorno al quale ruota tutto il *Capitale*. Il tempo, per Marx, non è mai un'unità oggettiva e calcolabile in maniera storica, ma sempre determinato dalle trasformazioni del modo di produzione. Risulta quindi, come mostra il capitolo VIII sulla giornata lavorativa, terreno di contesa degli antagonismi che lo attraversano. Cfr. D. Harvey, *Introduzione al «Capitale»*, cit., p. 32.

Secondo una logica speculare, alla doppia natura della merce (unità contraddittoria di valore d'uso e valore di scambio, forma fenomenica del valore) corrisponde un carattere duplice del lavoro che la produce. La questione è cruciale per due ragioni.¹⁵ In primo luogo, il terreno del lavoro sarà quello sul quale si giocherà la dialettica tra sfruttamento e immiserimento degli individui e le loro prospettive di emancipazione. In secondo luogo, senza una precisa definizione dei tratti costitutivi del lavoro e di come esso si trasforma con le forme sociali capitalistiche, risulta difficile svelare le apparenze devianti che nascondono agli occhi dei soggetti la realtà paradossale di questo sistema.

Il lavoro, come la merce, è per Marx qualcosa di comprensibile e naturale ma, al tempo stesso, presenta complicazioni e misteri. Nell'accezione di «lavoro utile», la particolare attività concreta svolta al fine di adeguare la materia prima al bisogno umano che il prodotto deve soddisfare, risulta qualcosa di semplice e comprensibile. Come sono multiformi e diversi i valori d'uso delle merci, altrettanto differenti saranno i lavori concreti che li producono. Essi si inscrivono nel processo storico di divisione sociale del lavoro che, pur essendo una condizione della produzione di merci, può sussistere senza dare vita a questa peculiare forma economica. Quando viene invece considerato come produttore di merci dotate di valore la questione si fa più intricata. Se il lavoro utile è contraddistinto dalle sue diverse qualità, facendo astrazione dai tratti specifici dei lavori particolari, il lavoro inteso come semplice, generale, come «lavoro astratto», può essere considerato solo sotto l'aspetto quantitativo. Cambia forma, non è più una necessità eterna, una modalità del «ricambio organico tra uomo e natura»,¹⁶ ma consiste invece in un dispendio di «forza lavoro semplice». Il lavoro semplice, generale, sottoposto ad astrazione, è ciò che si incorpora nella merce come valore, il segreto dell'oggettività spettrale che sta alla base dei rapporti mercantili e capitalistici. La corrispondenza speculare tra il carattere duplice della merce e la doppiezza del lavoro è istituita chiaramente da Marx: «come, dunque, nei valori di abito e tela si astrae dalla diversità dei loro valori d'uso, così nei lavori che in questi valori si rappresentano si astrae dalla diversità delle loro forme utili, sartoria e tessitura».¹⁷ L'origine

¹⁵ L'importanza di questo passaggio è sottolineata dalla stesso Marx: «Tale natura duplice del lavoro contenuto nella merce è stata per la prima volta dimostrata criticamente da me. Poiché questo è il perno intorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica, è necessario soffermarvisi». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 115.

¹⁶ Ivi, p. 116.

¹⁷ Ivi, p. 119.

del valore, di quell'entità spettrale, insieme relazionale e oggettiva, che si incarna nella merce, viene dunque individuata in una certa forma sociale assunta dal lavoro umano.

Tale carattere astratto risulta centrale nella riflessione di Marx, sia per la tenuta complessiva della sua teoria, sia, soprattutto, per l'integrazione e congiunzione di essa con la diagnosi del carattere di feticcio della merce. Il testo del *Capitale* è stato, su tale questione, un campo di battaglia esegetico sul quale si è giocata la credibilità della teoria del valore marxiana e, di conseguenza, delle sue ricadute economiche, politiche e filosofiche.¹⁸ Il nodo da affrontare è quello della coerenza tra i diversi paragrafi del primo capitolo, il cui testo è molto complesso. Se si interpreta la nozione di lavoro astratto in senso fisiologico, vedendo in esso un mero dispendio naturale di energia, indipendente dalla specificità della formazione socio-economica dominante, il risultato è una pesante contraddizione interna. Se tale lettura fosse valida, da una parte vi sarebbe una teoria sostanzialista del valore-lavoro, esposta nei primi paragrafi del primo capitolo, che presenta come eterno il lavoro semplice e la conseguente incorporazione di valore nelle merci; dall'altra, nel quarto paragrafo, con il concetto di feticismo della merce, troveremmo invece una denuncia della storicità di ogni categoria economica, contro le naturalizzazioni compiute dagli economisti borghesi.¹⁹ Il quarto paragrafo (e la denuncia del feticismo) risulterebbe così una geniale aggiunta teorica, completamente scissa dalle riflessioni che la precedono.

Al fine di conservare la coerenza dell'argomentazione marxiana, che permette di legare strettamente la cosiddetta teoria del valore alla critica delle mistificazioni feticistiche, il lavoro astratto deve essere interpretato come un fenomeno storicamente e socialmente determinato. In questo senso, non si tratta di una categoria logica, ma di un processo storico nel quale i diversi lavori divengono sempre più indifferenti tra loro. Per «astratto» non si deve intendere una semplice generalizzazione mentale, ma un'effettiva scissione che si verifica nel reale. «Astrazione» significa, nel *Capitale*, separazione e indifferenziazione. Con l'intensificazione degli scambi dovuta all'affermazione del modo di produzione

¹⁸ Si pensi, ad esempio, alla celebre controversia sulla questione della convertibilità dei valori in prezzi di mercato.

¹⁹ La tesi della presunta contraddizione interna alla teoria del valore marxiana è stata recentemente riproposta da alcuni autori al fine di superare la cosiddetta teoria del valore-lavoro, bollata come una dottrina sostanzialista e metafisica. L'ipotesi ad essa contrapposta consiste in una genesi del valore centrata sul ruolo della moneta e sulle passioni da essa generate. Per tale proposta, corroborata dalla geometria spinoziana delle passioni, si veda A. Orléan, *L'empire de la valeur. Refonder l'économie*, Paris, Seuil, 2011, pp. 19-54.

capitalistico, che trasforma la stessa forza lavoro in merce da consumare nel processo di estrazione di plusvalore, il lavoratore viene separato dalle sue condizioni oggettive di realizzazione.²⁰ Il lavoro si dà, quindi, nella forma impersonale e quantitativa del «lavoro astratto», indifferente rispetto al suo impiego e dotato di una forte mobilità. Tale concetto risulta valido nell'analisi delle formazioni sociali passate, ma assume pregnanza se applicato all'età capitalistica, nella quale l'astrazione del lavoro è massima. Così come il valore di scambio, che Marx utilizza per intendere l'espressione del valore, è una forma sociale dell'economico, anche il lavoro cristallizzato in esso si presenta in tal modo.

Per chiarire questo punto è utile fare riferimento alla formulazione chiara e distinta del problema fornita in *Salario, prezzo e profitto*. Rispondendo alle tesi del cittadino Weston, Marx sottolinea un aspetto importante della sua teoria:

poiché i *valori di scambio* delle merci non sono che *funzioni sociali* di queste e non hanno niente a che fare con le loro proprietà *naturali*, dobbiamo innanzitutto chiederci: qual è la *sostanza sociale* comune a tutte le merci? È il *lavoro*. Per produrre una merce bisogna impiegarvi o incorporarvi una quantità determinata di lavoro, e non dico soltanto di lavoro, ma di lavoro *sociale*.²¹

Il «lavoro sociale», storicamente determinato, dal quale Marx deduce dialetticamente il valore, diviene, nel tempo del capitale, mero lavoro astratto. Ciò è confermato dalla corrispondenza tra le diadi di valore d'uso e valore di scambio, alle quali corrisponde, come mostrato, l'opposizione tra lavoro concreto e lavoro astratto. Se il valore d'uso ha a che fare con i tratti ontologici del prodotto in questione, risultando di conseguenza come una funzione indipendente dai rapporti di produzione nel quale è inserito, ciò varrà ugualmente per il lavoro utile che sta alle sue spalle. Specularmente, se il valore di scambio è una funzione sociale della merce che si presenta a un certo grado di sviluppo delle società, il lavoro astratto che si oggettiva nel valore sarà frutto di un determinato processo storico. Ciò non significa negare l'esistenza di una definizione minimale di un lavoro fisiologicamente uguale, ma considerare questo primo grado di eguaglianza biologica tra i lavori come la condizione di possibilità di una certa forma sviluppata di lavoro sociale. Infatti, se è vero

²⁰ Marx tratta lungamente del processo di separazione del lavoratore dai suoi mezzi di produzione nei manoscritti dedicati alle *Forme che precedono la produzione capitalistica*. In riferimento a ciò, il lavoro viene definito come sottoposto a un processo di sempre maggiore astrazione. Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., pp. 451-498.

²¹ K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 43.

che «in quanto creatore di valori d'uso, in quanto lavoro utile, il lavoro è dunque per l'uomo una condizione di esistenza a prescindere da ogni forma sociale»,²² il lavoro semplice sarà, al contrario, proprio tale lavoro in quanto sussunto sotto una certa forma sociale. Nonostante i passi del *Capitale* che prestano il fianco alla possibilità di una lettura fisiologica, il lavoro astratto non può che essere interpretato come la forma assunta dall'attività lavorativa al livello di socializzazione raggiunto con il modo di produzione capitalistico.²³ Ne deduciamo, dunque, che «il lavoro concreto è una definizione delle sue proprietà tecnico-naturali. Quello astratto include viceversa la definizione delle forme sociali di organizzazione del lavoro umano. [...] Il concetto di lavoro astratto contiene le caratteristiche dell'organizzazione del lavoro in una società mercantile capitalistica».²⁴

Se interpretato in questo senso, il concetto di lavoro astratto assume un ruolo fondamentale nella definizione del carattere di feticcio della merce. La forma sociale che investe il lavoro (che lo "astrae") è, infatti, frutto dell'affermarsi del rapporto sociale capitalistico. La caratteristica del lavoro concreto è di essere immediatamente sociale. Il suo fine è la produzione di beni utili, dotati unicamente di un valore d'uso. Il lavoro ridotto ad una attività generale e astratta è invece il correlato del carattere privato – e non immediatamente sociale – del lavoro in un'economia mercantile e capitalistica. In questo contesto, l'equiparazione tra i prodotti della mano (o dell'intelletto) dell'uomo avviene non sulla base della loro capacità di soddisfare bisogni umani, ma in quanto depositari di valori che possiedono il loro equivalente universale nel denaro. Il lavoro privato, effettuato da produttori che detengono privatamente i mezzi di produzione (strumenti di lavoro, materie prime, terra, abilità), diventa sociale, appropriato all'interno di una serie di interazioni tra gli uomini, solo in funzione del lavoro in esso contenuto, un lavoro divenuto omogeneo, impersonale, quindi generale e astratto. Le merci non sono un universale, presente in ogni

²² K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 116.

²³ È stato Isaak Rubin il primo a sottolineare la natura sociale del concetto di lavoro astratto. Contro ogni interpretazione in termini naturalistici, egli sostiene una «teoria sociologica del lavoro astratto» e, conseguentemente, della teoria del valore. Il fine dichiarato è quello di dimostrare l'esistenza di una connessione organica e indissolubile tra la teoria del valore e il feticismo della merce. Cfr. I. Rubin, *Saggi sulla teoria del valore*, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 105-126. Per una ripresa delle tesi di Rubin focalizzata sul problema del feticismo si veda F. Perlman, *Il feticismo delle merci. Saggio su Marx e la critica dell'economia politica*, Milano, Nigri, 1972.

²⁴ I. Rubin, *Saggi sulla teoria del valore*, cit., p. 113.

forma di organizzazione della produzione. Sono, al contrario, la veste nella quale si presentano i prodotti in un determinato modo di produzione. Su questo punto, nonostante i cambiamenti formali e sostanziali che intervengono all'interno del primo capitolo nella varie edizioni del *Capitale*, Marx è molto chiaro: «soltanto i prodotti di lavori autonomi e reciprocamente indipendenti si stanno di fronte come merci».²⁵ Nella produzione finalizzata allo scambio, il cui culmine si realizza con il mercato mondiale capitalistico, i soggetti non hanno alcun interesse per il valore d'uso. Tutto il processo sociale, tutte le attività dei singoli lavoratori autonomi (sia i singoli lavoratori, sia le imprese capitalistiche) ruotano intorno al valore come incarnazione di lavoro astratto. Nella prima edizione tedesca dell'opera, questo passaggio è evidenziato in modo stringente:

da quanto detto fin'ora segue che nella merce non sono nient'affatto racchiusi due generi diversi di lavoro, bensì lo stesso lavoro è determinato in modo diverso e in sé contrapposto a seconda che venga riferito al valore d'uso della merce come suo prodotto o al valore delle merci come sua espressione meramente oggettuale.²⁶

L'organizzazione della produzione in vista dei bisogni – o la sua finalizzazione allo scambio e al valore che è funzione di esso – determina il carattere stesso del lavoro. Lo spettro del valore non è semplicemente lavoro oggettivato, ma l'espressione materiale e feticistica dell'attività produttiva degli uomini organizzata in un certo modo. Il valore, che ha, come vedremo, un'espressione monetaria, diventa il fine unico in vista del quale la produzione e lo scambio si sviluppano. Si tratta del meccanismo basilare dell'inversione feticistica. Un'attività finalizzata alla produzione di oggetti utili si rovescia in un'azione che ruota intorno al fantasma del valore: *quid pro quo*.

Il lavoro astratto è quindi, nel *Capitale*, una manifestazione della realtà paradossale e rovesciata della forma di vita capitalistica e, al medesimo tempo, una categoria generale per analizzare i modi di produzione che si susseguono nella storia. Il processo che sta alle sue spalle consiste nell'affermazione di una progressiva indifferenza del lavoratore rispetto al lavoro esercitato e dei lavori equiparati gli uni con gli altri. Il lavoro come creazione di valore – e non nel suo concreto aspetto di attività sociale – diviene ciò che interessa al produttore. Il lavoro utile è, in questo senso, indifferente e diviene sempre più astratto grazie al processo di scissione del lavoratore dai mezzi di produzione, che divengono privati

²⁵ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 115; K. Marx, *Il Capitale*, 1867, vol. II, cit., p. 1045.

²⁶ K. Marx, *Il Capitale*, 1867, cit., p. 1049.

attraverso forme sempre nuove di spoliazione e spossessamento. Nel *Capitale*, Marx accenna solamente a tale processo, mentre nei *Grundrisse*, manoscritti nei quali il tema del feticismo emerge in forma nuova rispetto agli scritti giovanili, viene mostrato come il lavoro astratto, nelle forme di organizzazione socio-economica più avanzate, da semplice categoria del pensiero diviene realtà.²⁷

Le categorie di merce e lavoro, esposte da Marx nei primi paragrafi del *Capitale*, si presentano, dunque, come unità opposte al loro interno. La contraddizione che le anima, che ha in comune con la logica hegeliana qualcosa di più di una mera civetteria,²⁸ non è un conflitto che si verifica nel pensiero. L'opposizione è inscritta nella struttura stessa della base reale dalla quale le categorie vengono astratte. Contraddizione e astrazione non manifestano solo un contrasto logico e una rarefazione concettuale, ma sono radicate nell'oggettività economica e sociale di un certo modo di produzione. Si tratta di astrazioni e contraddizioni reali. Solo a partire da esse è possibile comprendere ciò che Marx descrive trattando del carattere di feticcio della merce. Alla presentazione delle categorie prime segue l'analisi della forma di valore. Nel corso di tale esposizione, entrano in scena, al pari di maschere teatrali, le inversioni che stanno alla base del mondo capovolto descritto attraverso il carattere di feticcio della merce, che erano già implicite nella duplice natura della merce e del lavoro.

1.2 La dialettica della forma di valore

Con le prime nozioni introdotte, Marx ha chiarito che il valore, intorno al quale ruotano la produzione e lo scambio, non è altro che un fantasma, figlio magico del lavoro astratto. Uno spettro che non può non incarnarsi e che dà vita alla merce, una realtà contraddittoria e paradossale, nonché oggettiva e, al medesimo tempo, relazionale, frutto di determinati

²⁷ «Un tale stato di cose è sviluppato al massimo nella più moderna forma di esistenza delle società borghesi, gli Stati Uniti. Solo qui diviene per la prima volta praticamente vera l'astrazione della categoria "lavoro", "lavoro in generale", lavoro *sans phrase*, che è il punto di avvio dell'economia moderna». K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., pp. 29-30. Nella sezione dedicata alle *Forme che precedono la produzione capitalistica*, Marx fornisce un altro indizio per interpretare storicamente il lavoro astratto: «il fatto che il lavoratore trovi già le condizioni oggettive del lavoro come separate da lui, come capitale, e il capitalista trovi già il lavoratore privo di proprietà, come lavoratore astratto, questo scambio che avviene tra valore e lavoro vivo presuppone un processo storico». Ivi, p. 467.

²⁸ Cfr. G. Bedeschi, *Introduzione a Marx*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 155-175.

rapporti sociali. Se la si considera nel suo aspetto di valore, infatti, non contiene «neppure un atomo di materia naturale», restando qualcosa di assolutamente «inafferrabile». ²⁹ A partire dalle sue complesse determinazioni è possibile compiere un'impresa titanica: mostrare la genesi concettuale della forma denaro, equivalente valido per ogni bene, in modo da dissolvere l'enigma della luccicante forma valore universale grazie allo smascheramento delle contraddizioni insite nella forma di merce. Questi passi risultano tra i più complessi dell'opera. Ciò è confermato dal fatto che sono stati sottoposti a una costante rielaborazione da parte dell'autore, anche a causa delle critiche mossegli da Engels. A suo avviso era necessario, già al tempo della prima edizione, che Marx esponesse più semplicemente il ragionamento dialettico «poiché il filisteo non è abituato a questo modo astratto di pensare e non vorrà certo lambiccarsi il cervello per amore della forma di valore». ³⁰ La richiesta era di rendere più schematica la spiegazione, in modo da ottenere una maggiore scorrevolezza e fruibilità. ³¹ Al di là dei dubbi di Engels e nonostante le difficoltà che presenta, lo sviluppo dei concetti che dalla forma semplice giungono all'arcano della forma merce svolge il ruolo di architrave teorico del *Capitale*. La cosiddetta analisi della forma di valore risulta così un momento «decisivo per tutto il libro». ³² In questi passi si trovano le fondamenta teoriche dei meccanismi di capovolgimento, dei *quid pro quo*, descritti da Marx nel quarto paragrafo.

Il punto di partenza è il rapporto di valore più semplice, quello per il quale due merci qualitativamente diverse vengono equiparate tra loro sulla base del loro valore. La formula è «x merce A = y merce B». Un'equivalenza così costruita, nella quale il primo elemento sta nella posizione del valore relativo e il secondo elemento in luogo dell'equivalente, è la forma semplice in cui risiede il segreto nascosto di ogni sviluppo della forma valore. Si tratta di un rapporto dialettico, il cui sviluppo progressivo porterà all'universalizzazione e all'autonomizzazione di una merce specifica, estratta dal processo di circolazione, che

²⁹ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 122.

³⁰ K. Marx, *Lettere sul «Capitale»*, Bari, Laterza, 1971, p. 70, (a cura di G. Bedeschi).

³¹ «Avresti dovuto trattare questa parte al modo dell'*Enciclopedia* di Hegel, con brevi paragrafi e rilevando ogni passaggio dialettico con speciali titoli e stampando possibilmente tutti gli *excursus* e pure le note illustrative con caratteri speciali». Ivi, p. 70. Marx seguirà solo in parte il suggerimento, aggiungendo un'appendice schematica nell'edizione del 1867 e continuando a rimaneggiare i passi in questione nella varie stesure successive.

³² K. Marx, *Lettere sul «Capitale»*, cit., p. 72.

sintetizzerà insieme particolarità e universalità: il denaro. Le forma relativa e la forma equivalente del valore, oltre ad essere due estremi opposti, sono in un rapporto di correlazione, di reciproco condizionamento e di inseparabilità, poiché appartengono alla medesima espressione di valore. La merce «y» esprime il valore della merce «x». La posizione occupata in tale rapporto di valore dipende, ovviamente, dal ruolo rivestito dalla merce in questione, che può essere il veicolo di espressione di valore o l'oggetto il cui valore viene espresso. Le merci, in questa forma di equiparazione, «recitano» parti diverse. Alla stregua di personaggi teatrali animati, si muovono, cambiano posizione e, soprattutto, entrano in relazione tra loro in maniera autonoma rispetto ai produttori, che divengono spettatori dei loro atti. Il meccanismo per il quale il valore di una merce, una realtà spettrale e misteriosa, viene espresso nel corpo sensibile, nel valore d'uso di un'altra è, secondo Marx, molto semplice una volta riconosciuto l'assunto per il quale la forza lavoro umana allo stato fluido crea valore, mentre allo stato congelato è valore. Se viene compreso il fatto che per esprimere il valore come gelatina di lavoro è necessaria un'oggettività comune alle merci da equiparare, allora «il problema è già risolto».³³

Le determinazioni individuate analizzando la merce singola vengono ora realizzate da una merce particolare non appena entra in relazione con un'altra. Trattando del rapporto di valore di esse, Marx attribuisce loro, ironicamente, pensieri, azioni e movimenti propri, mettendole addirittura in parallelo con la dinamica di riconoscimento reciproco che si instaura quando un essere umano incontra un suo simile. Così come la consapevolezza di essere un individuo si può conquistare solo grazie al rispecchiamento nell'umanità di un altro, allo stesso modo le merci si rispecchiano l'un l'altra, istituendo così l'espressione del valore dell'una nella concretezza del valore d'uso dell'altra e viceversa.³⁴ Nel linguaggio delle merci si esprime una dinamica di interazione riscontrabile nei rapporti tra gli uomini. La domanda, a questo punto dello sviluppo della riflessione marxiana, sorge spontanea: che effetti produce il movimento autonomo delle merci sulle soggettività degli uomini nel modo di produzione capitalistico? La risposta si trova da un lato nella specifica definizione del carattere di feticcio della merce, fornita nel quarto paragrafo del primo capitolo, dall'altro nello svolgimento logico di tale illusione socialmente necessaria nel corso dell'intera opera.

³³ Ivi, p. 126.

³⁴ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, 1890, nota a, cit., p. 127.

A questo punto della trattazione, l'oggetto d'indagine marxiano è ancora la dialettica interna alla merce, che si esteriorizza nelle relazioni tra merci diverse. La tensione tra l'inseparabilità della forma relativa e della forma equivalente, estremi interdipendenti della espressione di valore, e la loro contrapposizione reciproca sta alla radice dei capovolgimenti, non solo teorici, ma realmente esistenti, del mondo capitalistico. La forma valore è insieme identità e non-identità, esprime un «rapporto di perfetta identità e di assoluta differenza, ed entrambi i rapporti sono indispensabili».³⁵ In questi snodi concettuali Marx getta le basi logico-dialettiche per analizzare il fenomeno di personificazione delle merci e di reificazione dei rapporti tra i loro produttori. Una volta esaminata la doppia polarità della forma semplice di valore e il contenuto dell'elemento relativo (il valore della merce che si esprime nel valore d'uso dell'altra), nonché le possibili variazioni dell'equivalenza, è possibile osservare alcune particolarità paradossali che si verificano dal lato della forma equivalente. Si tratta di una serie di capovolgimenti di senso che stanno alla base del *quid pro quo* del carattere di feticcio della merce. Il rovesciamento è fondato sulla forma, sulla funzione sociale specifica, che la merce assume nella posizione dell'equivalente, vale a dire la forma della sua scambiabilità immediata.

Il processo dialettico che conduce a questi effetti paradossali della forma equivalente è esplicito nella prima edizione dell'opera, per la quale diversi interpreti esprimono una certa preferenza ermeneutica, considerandola come la versione più profonda e esoterica, alla quale sarebbero seguite una serie di semplificazioni in vista della diffusione del volume.³⁶ Qualsiasi stesura si consideri, si possono comunque riscontrare alcuni capovolgimenti, paradossi o peculiarità del rapporto di valore, che stanno alla base del fenomeno feticistico.

In primo luogo: «il valore d'uso diventa forma fenomenica del suo contrario, il valore».³⁷ Il corpo concreto, la forma naturale di una merce, diviene manifestazione necessaria della oggettualità spettrale del valore. Si tratta di un *quid pro quo* che si verifica solo all'interno del rapporto di valore, dal momento che l'equivalenza non si può stabilire riferendo una merce a se stessa, ma solo nel processo per il quale la merce «A» fa della “pelle” della

³⁵ G. Bedeschi, *Introduzione a Marx*, cit., p. 164.

³⁶ Si veda in particolare H. Backhaus, *Dialettica della forma di valore*, Roma, Editori Riuniti, 2009, pp. 79-110. Bidet sottolinea polemicamente la tendenza di questi interpreti a privilegiare un'edizione rivista e modificata dallo stesso Marx. Cfr. J. Bidet, «*Il Capitale*». *Spiegazione e ricostruzione*, cit., pp. 73-76. ;

³⁷ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 132.

merce «B» la propria espressione di valore. In questa dialettica, la merce nella posizione di equivalente assume una proprietà spettrale, quella del valore, un elemento puramente sociale, come se le appartenesse naturalmente. Si verifica un processo di naturalizzazione, nel quale il rapporto sociale che sta alle spalle della forma valore espressa nel corpo della merce (per esempio l'abito) viene nascosto, poiché sembra che esso possieda per natura la proprietà del valore. Questa è l'origine dell'enigma della forma equivalente, che si erge in tutto il suo mistero nel caso del denaro, del quale anche i peggiori economisti «volgari» sono in grado di cogliere l'aspetto mistico. La vera acquisizione scientifica che Marx propone consiste nella comprensione che «la più semplice espressione di valore, come 20 braccia di tela = 1 abito, contiene e impone di risolvere l'enigma della forma equivalente».³⁸

La seconda peculiarità si concretizza nel rovesciamento, speculare all'inversione dell'espressione di valore del caso precedente, dei lavori rappresentati nelle merci. Infatti, come il valore d'uso diveniva espressione del valore, così «il lavoro concreto diventa forma fenomenica del suo contrario, il lavoro astrattamente umano».³⁹ La forma corporea, materiale, dell'abito vale come incarnazione del lavoro umano in generale, sebbene l'operazione di sartoria che ha prodotto la merce in questione sia uno specifico lavoro utile. Nel rapporto di valore tutto è rovesciato: il lavoro concreto che produce la merce non è che la veste esteriore del lavoro astrattamente umano che si cristallizza come valore. L'*Appendice* inserita nella prima edizione del *Capitale* chiarisce ancor meglio la questione, mostrandone la contraddittorietà dialettica:

all'interno della relazione di valore e dell'espressione di valore in essa contenuta l'universale astratto vale non come proprietà del concreto, del sensibilmente reale, bensì al contrario il concreto-sensibile vale come pura e semplice forma fenomenica o forma determinata di realizzazione dell'universale astratto [...] Questo *quid pro quo* è inevitabile.⁴⁰

Si tratta di un'inversione che caratterizza costitutivamente la forma di valore, se considerata dal lato del lavoro. Un universale si realizza in un concreto, in un oggetto naturale, disegnando un movimento magico per il quale, alla fine, quello stesso elemento

³⁸ Ivi, p. 133.

³⁹ Ivi, p. 134.

⁴⁰ K. Marx, *L'analisi della forma di valore*, Bari, Laterza, 1976, p. 75, (a cura di C. Pennavaja).

soprasensibile sembra essere naturalmente iscritto nel concreto-sensibile. L'aria di famiglia con la logica hegeliana è evidente.⁴¹

La terza peculiarità riguarda la metamorfosi del «lavoro privato» nel suo contrario, ossia nella forma del «lavoro immediatamente sociale».⁴² I prodotti del lavoro assumono forma di merce solo in quanto frutto di attività indipendenti, separate, isolate, cioè, appunto, lavori privati autonomi che si interfacciano tramite lo scambio nella dimensione del mercato. La connessione sociale tra questi si verifica solo attraverso la mediazione dello scambio, tramite la circolazione delle merci stesse che funzionano da intermediarie del processo di socializzazione. Il prodotto possiede quindi una forma sociale, entra nella rete di interazioni tra artefatti umani, bisogni sociali e divisione naturale del lavoro, soltanto in quanto si veste della forma valore. La socializzazione del lavoro, tendenza strutturale del modo di produzione, si realizza non nella sfera della produzione associata, ma soltanto nel mercato, attraverso la scambiabilità universale di ogni merce. Nello scambio, dunque, il lavoro privato si trasforma nel suo opposto immediatamente sociale. Aristotele, che Marx identifica come il primo studioso a individuare la forma semplice del valore e a distinguere implicitamente tra valore d'uso e valore di scambio,⁴³ dovette fermare la sua ricerca a causa dei limiti storici della società in cui viveva, nella quale era impossibile elaborare un concetto adeguato di valore, a causa dell'assenza del lavoro astratto. Ciò conferma l'intrinseca storicità nella quale affondano gli sviluppi del primo capitolo del *Capitale*. Il *quid pro quo* inevitabile tra valore d'uso e valore, lavoro concreto e lavoro astratto, carattere privato e carattere sociale della produzione è frutto del processo storico di astrazione del lavoro.

Il nesso organico tra la dialettica della forma valore e il concetto di carattere di feticcio della merce è confermato, oltre che da queste tre diverse inversioni di senso nella forma equivalente della relazione semplice di valore, anche da una quarta peculiarità, che nell'edizione del 1890 viene inglobata nel quarto paragrafo del primo capitolo. Scrive Marx nell'*Appendice*:

⁴¹ Scrive, infatti, Marx a Engels: «quanto al *metodo* del lavoro mi ha reso un grandissimo servizio il fatto che *by mere accident* [...] mi ero riveduto la logica di Hegel». K. Marx, *Lettere sul «Capitale»*, cit., p. 19.

⁴² K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 134.

⁴³ Cfr. Aristotele, *Politica*, I, Milano, Rizzoli, 2015, pp. 71-131; Aristotele, *Etica Nicomachea*, V, Bari, Laterza, 2012, pp. 171-221.

quarta particolarità della forma di equivalente: il feticismo della forma merce colpisce di più nella forma equivalente che nella forma relativa di valore.⁴⁴

Nella forma equivalente, il valore, cristallo opaco di lavoro astratto, dà luogo ad un misconoscimento per il quale il carattere sociale dei lavori e dei rapporti tra esseri umani che stanno alle spalle dei prodotti si presentano come proprietà naturali e oggettive delle merci stesse. La connessione sociale – che il modo di produzione capitalistico sviluppa fino ai suoi estremi – si presenta come estraniata. L'eguaglianza tra i lavori umani che fonda la possibilità dello scambio si presenta come qualità di valore dei prodotti stessi; mentre il tempo di lavoro socialmente necessario, terreno sul quale si verificano le maggiori innovazioni tecnologiche e gli antagonismi più forti tra la forza lavoro e il capitalista collettivo, appare come mera grandezza quantificabile del valore. Nel cuore della teoria del valore di Marx e nel percorso logico attraverso il quale dalle categorie più semplici si segue la genesi delle più complesse, si trova innestata la dinamica di rovesciamento spettrale del carattere di feticcio della merce. L'oggettività del lavoro astratto incarnato nella merce come valore rende difficilmente comprensibili gli oggetti che popolano il mondo capitalistico. È in questo senso che «il tessuto di lino diventa un rompicapo».⁴⁵ Nel tentativo di svelare l'arcano della forma valore, che contiene in potenza ogni segreto metafisico dei più complessi oggetti sociali prodotti dal mercato capitalistico, Marx scopre che le differenti determinazioni che costituiscono l'unità della merce, invece di rendersi chiaramente distinguibili le une dalle altre, si intrecciano contraddittoriamente in un unico portatore materiale. Il valore di scambio non si mostra per quello che è, ossia un rapporto sociale autonomo e mutevole di epoca in epoca. Al contrario, si verifica una riflessione reciproca tra le determinazioni, in una spirale di contraddizioni e mistificazioni ben radicate nella realtà. Non si tratta di abbagli della vista, ma di misconoscimenti dettati da una precisa necessità sociale. La duplicità insita nella merce non può che realizzarsi compiutamente in questa forma. Se il valore d'uso, prodotto dal lavoro concreto, è una proprietà che appartiene naturalmente all'oggetto, la sua forma di valore può sorgere, invece, solo una volta che la merce prende posto nel teatro mercantile, recitando, alternativamente, il ruolo della forma relativa o equivalente. Si tratta dell'estrinsecazione di una contraddizione; infatti «l'opposizione interna tra valore d'uso e valore, racchiusa nella merce, viene così

⁴⁴ K. Marx, *L'analisi della forma di valore*, cit., p. 79.

⁴⁵ K. Marx, *Il Capitale*, 1867, cit., p. 1053.

rappresentata da un'opposizione esterna [...] la forma valore semplice di una merce è dunque forma fenomenica semplice dell'opposizione in essa contenuta». ⁴⁶ Questa contraddizione reale, che si esteriorizza nel rapporto di valore e si generalizza nella sua forma dispiegata, sorge solamente in una formazione sociale dominata da uno specifico modo di produzione.

L'insufficienza della forma valore semplice, che stabilisce un'equiparazione soltanto tra due merci singole e isolate, conduce al suo trapasso nella «forma totale o dispiegata»,⁴⁷ nella quale il valore di un prodotto viene espresso in una molteplicità incalcolabile di elementi del mondo delle merci.⁴⁸ Solo giunti a questo punto dello sviluppo della forma valore diventa palese per Marx che non è lo scambio a regolare la grandezza di valore, ma, al contrario, è proprio tale grandezza a regolare il flusso delle interazioni sul mercato. La forma dispiegata risulta però anch'essa incompleta, dal momento che la catena in cui ciascuna merce rappresenta il proprio valore di scambio, saldando un'equazione all'altra, è potenzialmente illimitata. Il «mosaico variopinto»⁴⁹ di espressioni di valore discordanti e tra loro interconnesse dà luogo ad una cattiva infinità, che deve essere superata. A questa serie interminabile si sostituisce, dunque, la forma valore generale, nella quale in un'unica merce vengono espressi i valori di tutte le altre. In essa le merci si riferiscono pienamente l'una all'altra come valori di scambio: ognuna trova la propria espressione di valore secondo il medesimo criterio e ogni nuovo articolo che compare sullo scena è costretto ad adeguarsi all'esempio fornito dagli altri.

L'esistenza delle merci come oggettività di valore si rende effettuale «mediante il loro rapporto sociale onnilaterale». ⁵⁰ L'equivalente unico raggiunto con la forma generale, antecedente logico immediato della forma denaro, nella sua universale scambiabilità è una vera e propria «crisalide sociale». ⁵¹ Tutte le determinazioni dialettiche, le tensioni, le contraddizioni e le metamorfosi finora affrontate si condensano in questo nuovo oggetto, nel quale sono già presenti *in nuce* le varie funzioni che Marx attribuisce al denaro. Si tratta di

⁴⁶ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., pp. 137-138.

⁴⁷ Ivi, p. 139.

⁴⁸ «z merce A = u merce B, ovvero = v merce C [...] (20 braccia di tela = 1 abito, ovvero = 10 libbre di tè)». *Ibidem*.

⁴⁹ Ivi, p. 140.

⁵⁰ Ivi, p. 143.

⁵¹ *Ibidem*.

una merce peculiare, nella quale l'identità tra i due lati del valore è assoluta, dal momento che il valore d'uso del denaro consiste nel valore di scambio. Nei toni hegeliani della prima edizione, viene evidenziato il carattere di feticcio dell'equivalente universale:

è come se accanto e oltre ai leoni, tigri, lepri e a tutti gli altri animali effettuali, che costituiscono i diversi generi, specie, sottospecie, famiglie, ecc. del regno animale, esistesse pure *l'animale*, l'incarnazione individuale dell'intero regno animale. Un siffatto Singolare, che in se stesso comprende tutti i generi effettivamente disponibili nella stessa cosa (*sache*), è un *Universale*, come *animale, Dio ecc.*⁵²

Il denaro, che per Marx non è altro che la merce che si identifica socialmente con l'equivalente generale, è dunque sintesi di universale e particolare nella singolarità sensibile di un oggetto. Il suo enigma è quello di essere il feticcio moderno per eccellenza, dotato di specifiche funzioni di mediazione dei rapporti tra gli uomini, fino ad assumere un vero e proprio «monopolio sociale».⁵³ Si tratta di una merce particolarissima che, oltre ad avere la funzione di numerario, è il supporto necessario di ogni equivalenza, lo strumento di circolazione basilare, l'incarnazione compiuta del valore e, allo stesso tempo, una merce come le altre, dotata di un certo valore di scambio sul mercato.

Il denaro assume, dunque, quattro funzioni fondamentali, nelle quali si nota chiaramente che la priorità logica e ontologica del concetto rispetto alla forma monetaria in cui si materializza. Dalla semplice utilità di esso come unità di calcolo si arriva fino alla dimensione macroscopica del «denaro mondiale», passando per la forma del mezzo di scambio e del mezzo di pagamento.⁵⁴ La riflessione sul denaro di Marx, che fin dalle opere giovanili vedeva in esso un oggetto alienato, un sorta di divinità intramondana onnipotente,⁵⁵ trova il suo completamento nell'articolata deduzione dialettica di esso a partire dai segreti e dalle contraddizioni della forma merce. Sulla base di questa complessa genealogia, il denaro svolge un ruolo fondamentale: permette l'inizio del ciclo economico e, insieme, lo conclude. Come «riserva di valore», rappresentante monetario della ricchezza

⁵² K. Marx, *Il Capitale*, 1867, cit., p. 1061.

⁵³ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 146.

⁵⁴ Cfr. Ivi, pp. 175-235. Per una trattazione specifica dei concetti di denaro e moneta in Marx si veda M. G. Turri, *La distinzione tra moneta e denaro. Ontologia sociale ed economia*, Roma, Carocci, 2009, pp. 64-94.

⁵⁵ «Il denaro, possedendo la caratteristica di comprare tutto, di appropriarsi di tutti gli oggetti, è dunque *l'oggetto* in senso eminente [...] Il denaro è il potere alienato dell'umanità». K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, cit., pp. 144-147.

sociale, il denaro è già implicitamente capitale, potere di comando sulla forza lavoro. Si rivela così come il fine e il mezzo del processo di produzione. La moneta, sua manifestazione, è di conseguenza il sigillo simbolico dei rapporti sociali dominanti, vera e propria materializzazione dei rapporti di produzione.

Il modo di produzione capitalistico, per Marx, assume i tratti di un'economia monetaria non tanto per le funzioni svolte dalla moneta nel facilitare la circolazione, quanto piuttosto per il suo ruolo fondamentale nell'avvio e nella riproduzione infinita del processo di accumulazione. Pur senza cogliere la molteplicità dei movimenti di desiderio che il denaro attira su di sé,⁵⁶ la genesi concettuale sviluppata nella dialettica della forma di valore conduce Marx ad una «forma denaro» che racchiude al suo interno l'enorme complessità delle funzioni sociali e delle tecniche di assoggettamento esercitate da questo peculiare oggetto sociale nel mondo capitalistico. Se nel primo quaderno dei *Grundrisse* il denaro era stato definito come una sorta di potere sociale tascabile, connessione del singolo individuo con la società che si presenta in forma estraniata e indipendente dalla sua volontà,⁵⁷ nel *Capitale* tale diagnosi viene radicata nell'analisi delle forme sociali capitalistiche. Nella descrizione dei quattro rovesciamenti (le quattro «peculiarità») della forma equivalente Marx fornisce, infatti, una solida base per la definizione del carattere di feticcio della forma denaro. Questo, nel suo movimento circolare di incremento continuo, non solo presenta già l'automatismo del grande feticcio del capitale, ma comprende in sé le contraddizioni insite nella forma merce e nella forma valore, fino alle loro possibili realizzazioni macro-sociali. La stessa possibilità strutturale delle crisi è fondata sull'opposizione costitutiva della forma

⁵⁶ Per una considerazione generale non solo degli effetti di dominio, ma anche delle potenzialità emancipatrici contenute nel denaro si veda D. Gallo Lassere, *L'inesauribile ambivalenza del denaro*, in E. Donaggio (a cura di), *C'è ben altro. Criticare il capitalismo oggi*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 31-44. Per una teoria del valore basata sulle passioni scatenate dal desiderio di denaro si veda A. Orléan, *L'empire de la valeur*, cit., pp. 145-187.

⁵⁷ «Il potere che ogni individuo esercita sull'attività degli altri o sulle ricchezze sociali esiste in esso in quanto possessore di valore di scambio, di denaro. Esso porta con sé, in tasca, il proprio potere sociale, così come la sua connessione con la società. [...] Il carattere sociale dell'attività, così come la forma sociale del prodotto e la partecipazione dell'individuo alla produzione, qui appare come qualcosa di estraneo, di oggettivo di fronte agli individui». K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., p. 88.

denaro.⁵⁸ Nel concetto di merce è presente la metamorfosi che fonda la possibilità degli improvvisi sconvolgimenti nei movimenti della liquidità.

L'opacità che caratterizza le modalità di espressione superficiale della struttura economica mostra, nella forma di denaro, la sua massima impenetrabilità. In quanto crisalide sociale, essa contiene in potenza tutte le tensioni, le opposizioni, i capovolgimenti e le distorsioni che si possono dedurre dalle categorie fondamentali della dimensione mercantile e capitalistica. Ciò che viene descritto non è un semplice velo che copre e nasconde i rapporti di potere dominanti o un insieme di opinioni erronee indotte nei soggetti dagli ideologi della classe dominante. Né, tantomeno, si tratta di manipolazioni *ad hoc* delle menti dei subalterni. L'illusione, la spettralità, i fantasmi che si aggirano nel cosmo capitalistico sono, invece, qualcosa di reale. L'inversione di senso non sta nell'occhio dell'osservatore, ma nell'oggettività di un processo sociale in se stesso invertito. La forma di merce, la forma di valore, il lavoro astratto, il denaro stesso non sono vuote astrazioni attraverso le quali è possibile rappresentare il funzionamento dell'economia borghese. Si tratta, al contrario, di forme fenomeniche, manifestazioni necessarie della realtà paradossale del modo di produzione capitalistico.

Come ha giustamente notato Étienne Balibar, ciò che Marx propone nella prima sezione della sua opera principale è un'autentica genesi filosofica delle categorie fondamentali della sua indagine, paragonabile alle grandi formazioni concettuali della filosofia moderna.⁵⁹ Tali macro-concetti generali da un lato intrattengono, come sottolineato, un rapporto indissolubile con le concrete pratiche umane; dall'altro tendono a una progressiva autonomizzazione, dando luogo ai meccanismi fantasmagorici del feticismo. La genesi delle categorie prime dell'indagine marxiana rimanda all'apparenza necessaria dei fenomeni della struttura produttiva: ciò che avviene nelle viscere del modo di produzione non può che essere percepito e inteso dai soggetti in un certo modo. Gli universali, le astrazioni reali nelle quali si comprende il mondo a testa in giù prodotto dal capitale non possono che essere

⁵⁸ «La contraddizione, immanente alla merce, di valore d'uso e valore, di lavoro privato che deve nello stesso tempo rappresentarsi come lavoro immediatamente sociale, di lavoro particolare concreto che nello stesso tempo vale come lavoro astrattamente generale, di personificazione delle cose e reificazione delle persone – questa contraddizione immanente riceve le sue forme di movimento sviluppate negli antagonismi della metamorfosi della merce. Perciò queste forme includono la possibilità, ma anche solo la possibilità delle crisi». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 197.

⁵⁹ Cfr. E. Balibar, *La filosofia di Marx*, cit., pp. 89-92.

a loro volta rovesciati, opachi, tendenti a nascondere la realtà dei rapporti di dominio. Compito della critica dell'economia politica sarà di esporre tali concetti per mostrarne, dall'interno, il carattere storico e paradossale.

L'inizio del *Capitale* rappresenta, pertanto, la fondazione di un discorso critico sull'economia politica. Partendo dalla formulazione delle categorie più semplici per analizzare il modo di produzione, viene mostrata la loro essenza invertita e feticistica. La dialettica opera, in questo senso, non come un movimento che fonda ontologicamente il reale e il suo corso, ma, in modo più sottile, da un lato come strumento utile all'elaborazione di una solida critica dell'economia borghese; dall'altro come una fenomenologia, una manifestazione necessaria della storia e delle sue contraddizioni. Se nei *Manoscritti* la formazione discorsiva dell'economia era intesa come un mero specchio dei fatti economici, il primo capitolo del *Capitale* segna invece una trasformazione strutturale della teoria critica e del punto di vista da essa assunto. Nell'elaborazione di una critica dell'economia politica, Marx era partito da una prospettiva antropologica, nella cui logica la questione centrale si poneva nei termini dell'alienazione dell'essenza dell'operaio-essere umano e nella quale l'astrazione era intesa come una forma di scissione, di separazione negativa del soggetto da sé stesso.⁶⁰ Su questo punto, lo scarto rispetto all'opera analizzata in questa sede è notevole: si passa da una teoria dell'alienazione dell'essere profondo dell'individuo a una teoria dell'oggettività sociale.⁶¹

Dopo aver esposto e chiarificato le categorie preliminari messe in campo da Marx all'inizio della sua opera, un insieme di concetti semplici, di apparenze, di inversioni e di astrazioni reali, è possibile analizzare in maniera specifica il carattere di feticcio della merce e il fenomeno del feticismo. A partire dall'esame del quarto paragrafo del primo capitolo, si mostrerà come il carattere di feticcio, appartenente in origine alla merce, si estenda al rapporto tra sfera della circolazione e sfera della produzione, fino a costituire le soggettività funzionali alla riproduzione del rapporto capitalistico. Dall'ambivalenza dialettica della forma valore, dall'ambiguità della definizione del doppio carattere della merce e del lavoro, si passa a una descrizione composta da ossimori e immagini teatrali.

⁶⁰ Cfr. J. Rancière, *Il concetto di critica e la critica dell'economia politica dai «Manoscritti del 1844» al «Capitale»*, in L. Althusser, E. Balibar, *Leggere «Il Capitale»*, Milano, Mimesis, 2006, pp. 71-82.

⁶¹ Cfr. E. Balibar, *La filosofia di Marx*, cit., pp. 92-95.

CAPITOLO 2

Il carattere di feticcio della merce

Nei primi paragrafi del *Capitale* Marx ha esposto le categorie fondamentali per comprendere gli oggetti elementari del mondo capitalistico. Nel corso di tale esposizione sono emerse le fondamenta teoriche del fenomeno noto come «feticismo della merce», descritto nel celebre quarto paragrafo del primo volume. Gli effetti illusori e mistificanti riassunti sotto il titolo – a sua volta enigmatico – di questo paragrafo hanno avuto una notevole fortuna nella storia del marxismo, in particolare nei suoi esponenti più eterodossi, che hanno ripreso, arricchito e, in alcuni casi, modificato la diagnosi marxiana, considerandola uno dei punti più alti della sua riflessione economica, politica e filosofica.¹ Di fronte all'immensa fertilità delle tesi esposte in queste poche pagine, il fine del secondo capitolo di questa tesi consiste nel definire con precisione il concetto di carattere di feticcio della merce e il fenomeno, a esso connesso, del feticismo. Prendendo le distanze da ogni lettura che estrapoli tale concetto dal suo contesto teorico, si mostrerà il nesso inscindibile che lega il cosiddetto feticismo alla teoria del valore marxiana, spesso semplificata e volgarizzata, per poi individuare come il movimento spettrale del valore si concretizzi nel funzionamento del meccanismo capitalistico preso nella sua complessità.

In uno stile immaginoso, Marx descrive non solo un fenomeno inscritto nella base di un modo di produzione, che impone, nel quadro degli scambi mercantili, le merci come unico intermediario dei rapporti interumani. Leggendo con attenzione il testo, emerge la definizione di un effetto che, da un lato, anima gli oggetti che popolano l'universo capitalistico, trasformandoli in potenze autonome, prodotti della mano (e dell'intelletto) che dominano i loro produttori; dall'altro plasma una forma di soggettività, una «coscienza», funzionale alla formazione socio-economica dominante. Lungi dal sostenere una posizione rigidamente deterministica, Marx chiarisce il rapporto tra il controllo che i soggetti hanno del processo sociale, il movimento autonomo della struttura economica e l'apparire

¹ Un esempio su tutti è quello del giovane Lukacs: «si potrebbe dire [...] che il capitolo sul carattere di feticcio della merce cela in sé tutto il materialismo storico, l'intera autoconoscenza del proletariato come conoscenza della società capitalistica». G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugarco, 1991, p. 224.

necessario di tale realtà nelle categorie degli economisti.² Il carattere di feticcio non riguarda, dunque, solo gli oggetti del capitale – il valore, le merci, il denaro – ma anche i soggetti che agiscono in funzione del posto che occupano nel tutto articolato del sistema economico, i cosiddetti «agenti della produzione».

Nel movimento di personificazione delle cose e di reificazione delle persone è possibile individuare, dunque, non solo lo schema dell'alienazione del lavoro, per il quale «la svalorizzazione del mondo umano cresce in rapporto diretto con la valorizzazione del mondo delle cose» e il prodotto del lavoro «si contrappone ad esso come un essere estraneo, come una potenza indipendente da colui che la produce».³ L'antropologia essenzialista che sostanzialmente, nel periodo giovanile, questo movimento di inversione è assente. Per quanto, come già notò Karl Korsch, il concetto di *Fetischcharakter* rappresenti la versione aggiornata e corretta del fenomeno dell'alienazione, inserita nel complesso quadro concettuale di analisi “scientifica” del modo di produzione capitalistico,⁴ la sua funzione teorica non si riduce a questo. Ciò che Marx abbozza, descrivendo le parvenze invertite della struttura economica agli occhi dei suoi attori, è una teoria dell'oggettività sociale, cui fa da correlato la produzione delle soggettività adeguate all'accrescimento illimitato del valore nella forma di capitale.

² Si tratta, in fondo, dello svolgimento teorico della lapidaria affermazione contenuta nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* (1859): «l'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale». K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 5.

³ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, cit., p. 68.

⁴ «Ciò che Marx qui designa come “feticismo del mondo delle merci” è soltanto l'espressione scientifica della stessa cosa che egli, in precedenza, nel suo periodo hegeliano-feuerbachiano, aveva designato come “autoestranazione umana”». K. Korsch, *Karl Marx*, Bari, Laterza, 1970, p. 122. Per uno studio approfondito del rapporto che lega il concetto di alienazione a quello di feticismo si veda G. Bedeschi, *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Bari, Laterza, 1972, pp. 57-174.

2.1 Il mondo capovolto

Il termine «feticcio», che Marx utilizza ironicamente fin dai suoi primissimi scritti,⁵ di etimologia latina («facticius» significa «artificiale»), proviene dal portoghese «feitiço» ed era inizialmente utilizzato per indicare le forme di religiosità dei popoli “primitivi”, spesso sottoposti al dominio coloniale. Ciò che la parola designa è una sostituzione ambigua e illegittima: la trasposizione alle cose di una proprietà appartenente agli esseri umani.⁶ Nell’uso del termine da parte di Marx è contenuta, quindi, una forte carica satirica. Un concetto solitamente associato alle pratiche culturali arcaiche, attribuito dai coloni occidentali ai popoli “non civilizzati”, viene rivoltato contro la modernità capitalistica. Si tratta di uno spostamento strategico del punto di osservazione, che ribalta il rapporto tra osservatore e osservato, permettendo a Marx di mostrare come quegli incanti magici, dileggiati dagli studiosi coloniali, si riproducano nel cuore delle cosiddette società civilizzate.

La società borghese non sarebbe da intendersi, in questo senso, semplicemente come il tempo della razionalità strumentale e del disincanto, ma anche come un mondo fatto di magie e incanti quotidiani, in cui la linea di separazione tra illusione e realtà sfuma.⁷ L’oggetto osservato, quindi, muta. Se inizialmente consisteva nell’universo culturale e religioso dei presunti “selvaggi”, ciò che Marx mette a fuoco è invece il sistema di credenze borghesi, le sue fantasmagorie, la sua «religione della vita quotidiana».⁸ Ciò di cui si tratta nel *Capitale* non è però un idolo cui viene attribuita una qualche spiritualità, un feticcio nel senso tecnico della parola. La mistificazione non si riduce alla sfera del simbolico. Marx parla da un lato del «carattere di feticcio» (*Fetischcharakter*) che assumono le merci, il

⁵ Ad esempio, per mettere alla berlina, dalle pagine della «Gazzetta Renana», la Dieta renana sulla questione delle leggi contro i furti di legna: «se i selvaggi di Cuba avessero assistito a una seduta dei deputati provinciali renani, non avrebbero pensato che il *legno fosse il feticcio dei renani?*». K. Marx, *La legge contro i furti di legna*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 64.

⁶ Per una trattazione esaustiva dell’origine della parola e del concetto si veda A. M. Iacono, *L’ambiguo oggetto sostituto. Il feticismo prima di Marx e Freud*, in S. Mistura (a cura di), *Figure del feticismo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 35-59.

⁷ Su rapporto tra disincanto e reincantamento nel mondo capitalistico si veda A. Artous, *Le fétichisme chez Marx. Le marxisme comme théorie critique*, Paris, Edition Syllepse, 2006, pp. 19-32.

⁸ Cfr. A. M. Iacono, *Teorie del feticismo. Il problema filosofico e storico di un immenso malinteso*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 186-191.

denaro e le corrispondenti categorie economiche borghesi; dall'altro dell'autonomizzazione dei prodotti degli uomini e della naturalizzazione di tali relazioni sociali invertite.

Il fenomeno che Marx prova a descrivere è complesso. Si tratta, in primo luogo, del nascondimento dei rapporti sociali di produzione che stanno alla base del capitale e della sua declinazione mercantile. Il meccanismo che crea il valore nella forma di merce si fa invisibile agli occhi degli agenti economici. In secondo luogo, viene operata un'inversione del rapporto tra cose e soggetti. Le relazioni tra cose si fanno sociali e le relazioni sociali appaiono reificate. A questa distorsione e opacizzazione dei rapporti tra gli uomini si aggiunge un movimento complessivo che naturalizza le categorie economiche e le rappresentazioni comuni attraverso le quali i soggetti del mondo capitalistico pensano il proprio sistema e le proprie attività. Si tratta di un mondo capovolto che rimanda ai suoi attori una certa immagine di sé, che ne permette la conservazione e la riproduzione.

Il paragrafo dedicato al «carattere di feticcio della merce e il suo arcano» si può dividere in due parti. Nelle prime pagine Marx descrive l'apparenza necessaria del modo di produzione agli occhi degli attori che lo vivono. Il movimento basilare è quello di un'inversione (*Verkherung*) tra proprietà naturali e proprietà sociali: le merci, rapportandosi l'una all'altra sul mercato, si muovono e “agiscono” indipendentemente dai loro produttori. Si presentano quindi, secondo la terminologia dei *Manoscritti* e degli *Estratti dal libro di James Mill*, come esseri estranei, «potenze autonome» che si rivoltano contro chi le ha prodotte. Instaurando un'analogia con la «regione nebulosa del mondo religioso»,⁹ Marx tratteggia questo complesso fenomeno che, a differenza dell'alienazione del lavoro salariato, si fonda sull'oggettività straniante e opaca a cui la forma merce dà vita. Non si tratta, dunque, di un abbaglio delle menti degli agenti, ma di una modalità di espressione necessaria della base reale di una determinata società. È quindi imprecisa, in questa prospettiva, sia l'interpretazione del feticismo come la mera diagnosi del culmine della mercificazione capitalistica, sia la sua riduzione ad una patologia sociale collaterale, secondaria rispetto al dominio di classe.

Nelle pagine successive, invece, Marx mette in luce il carattere storico e non eterno di questa mistificazione. Con una serie di scarti di prospettiva (due esempi storici e due esperimenti di immaginazione sociale) viene mostrato come soltanto in un certo modo di

⁹ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 150.

produzione la realtà e le categorie economiche si presentino capovolte, mentre le relazioni sociali tra gli uomini assumono la forma di relazioni tra cose. Rovesciati nel modo di produzione capitalistico, tali rapporti sono invece immediati, caratterizzati da semplicità e trasparenza, non appena si prendano in considerazione altre epoche della produzione sociale.

L'intrinseca contraddittorietà della merce, il processo storico di astrazione del lavoro¹⁰ e la dialettica della forma di valore (in particolare le sue quattro «peculiarità») rappresentano, come si è visto, i presupposti teorici del carattere di feticcio. La struttura della merce contiene in sé le maggiori complessità. Essa è, da una parte, un semplice oggetto d'uso, una cosa utile, capace di soddisfare differenti bisogni sociali; dall'altra, però, funge da mero «supporto» materiale di qualcos'altro: la spettrale oggettualità del valore. Una volta riconosciuta la natura polimorfa e inafferrabile della merce, Marx può concludere che:

una merce sembra a prima vista una cosa ovvia, banale. La sua analisi, tuttavia, rivela che è una cosa molto ingarbugliata, piena di sottigliezze metafisiche e di ghiribizzi teologici.¹¹

Le complicatezze della merce, messe in relazione con i garbugli della teologia, risultano dall'assurda equivalenza, fondata sul valore come cristallo opaco di lavoro astratto, che stabilisce il rapporto quantitativo che esprime il valore di scambio come sua forma fenomenica. L'affermazione di Marx non è frutto di un'intuizione tanto geniale quanto infondata teoricamente. Si tratta, al contrario, del risultato dell'analisi della forma di valore, sulla quale si istituisce il rapporto delle equiparazioni delle merci tra loro e con il denaro come equivalente universale. Marx descrive, come sottolineato da Jacques Derrida, il processo di «incorporazione» del valore, lavoro astratto che si coagula nel sostrato concreto di una cosa sensibile, come il necessario incarnarsi di uno spettro in un corpo vivente. Si tratta del farsi materiale (la merce) di un soprasensibile (il valore).¹² Questo processo, per

¹⁰ Trattando della riduzione del lavoro concreto al lavoro astratto Marx scrive: «Questa riduzione sembra un'astrazione, ma è un'astrazione che nel processo sociale della produzione si compie ogni giorno [...] questa astrazione del lavoro generalmente umano *esiste* nel lavoro medio che ogni individuo medio può compiere in una data società». K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 13.

¹¹ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 148.

¹² «Non c'è un fantasma, non c'è mai un divenir-spettro dello spirito, senza almeno un'apparenza di carne, in uno spazio di visibilità invisibile, come dis-parizione di un'apparizione. Perché ci sia fantasma, è necessario un ritorno al corpo, ma un corpo più che mai astratto. Un processo spettrogeno corrisponde quindi a un'*incorporazione* paradossale». J. Derrida, *Spettri di Marx*, Milano, Cortina, 1994, p. 160. «Se, dunque, una

cui l'universalità astratta e quantitativa del valore si iscrive nella cosa, è la base elementare sulla quale si fonda il suo carattere di feticcio. Un tavolo, che non è altro che legno (materia prima, dunque mezzo di produzione) modificato dall'attività lavorativa umana, resta una «ordinaria cosa sensibile» se viene considerato come oggetto utile, sotto l'aspetto del valore d'uso. Si tratta di un artefatto frutto della modificazione della natura da parte dell'uomo. Ma, non appena si veste della forma di merce, quando appare sul palcoscenico del mondo mercantile per essere rapportato, in termini di valore, ad altre merci, il suo statuto di oggettività si trasforma:

non appena si presenta come *merce*, eccolo trasformarsi in una cosa insieme sensibile e sovrasensibile. Non solo sta coi piedi al suolo, ma si mette a testa in giù di fronte a tutte le altre merci, e dipana dalla sua testa di legno grilli ben più stupefacenti che se cominciasse a ballare da sé.¹³

Il tavolo muta nella sua struttura ontologica. La cosa sensibile (*Sache*), supporto materiale nel quale si incorpora il fantasma del valore, diventa un cosa (*Ding*) sensibilmente sovrasensibile. Entrata nella rete dei rapporti di valore, prende vita. Da cosa inanimata diventa un feticcio animato, dotato di una serie di proprietà inspiegabili. Assume un tratto metafisico, ultrasensibile: il valore. Esso è, come abbiamo visto, un'entità complessa, indisponibile alla percezione, ma intorno alla quale ruotano tutti i rapporti sociali. Soprasensibile, ma, al tempo stesso, dotata di una specifica materialità sociale. Il tavolo-merce è, contemporaneamente, un prodotto dell'erogazione di forza lavoro e un ente indipendente, dotato di volontà propria. Il fenomeno avviene soltanto una volta assunta una certa forma sociale, quella di merce, che prevede, implicitamente, l'esistenza e l'interazione di una molteplicità di elementi in un contesto di compravendita.

Il carattere mistico della merce, dunque, non è generato dal valore d'uso, ma nemmeno dalle determinazioni di valore prese isolatamente. La sua condizione di esistenza è, infatti, la forma sociale del lavoro sottoposta ad astrazione. Il luogo dal quale sorge questo carattere fantastico è, parimenti, la forma merce stessa, il risultato dei rovesciamenti paradossali

merce possiede la *forma universale di equivalente*, ovvero funziona *da equivalente universale*, la sua *forma naturale*, o *corporea*, vale come *visibile incarnazione, universale crisalide sociale di ogni lavoro umano*». K. Marx, *Il Capitale*, 1867, cit., p. 1098.

¹³ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 148.

prodotti dalla dialettica della forma equivalente del valore:¹⁴ 1) i lavori umani vengono equiparati in quanto esprimono un'eguale oggettività di valore; il lavoro riceve quindi una «forma cosale» (*sachlich*); 2) l'erogazione di forza lavoro umana, misurata in tempo sociale, diventa, conseguentemente, mero valore di scambio (grandezza di valore); 3) il rapporto tra i produttori (singoli lavoratori e imprese capitalistiche), che esprime il grado di socializzazione raggiunto a un certo livello dello sviluppo storico, possiede la forma di un rapporto sociale tra i prodotti del lavoro.¹⁵

Il rapporto di valore stabilisce, dunque, un criterio di commensurabilità tra merci eterogenee grazie all'astrazione reale del lavoro e al suo farsi «gelatina». Il valore allora, pur essendo un oggetto relazionale, un autentico rapporto sociale, si presenta come una cosa. Ne consegue che le relazioni tra i produttori, che stanno alle spalle della formazione del valore, non possono che essere ridotte a loro volta a cose, proprietà oggettive della cosa-valore. L'*Appendice* schematica della prima edizione dell'opera, nella quale la cosiddetta teoria del feticismo e la teoria del valore vengono esposte unitariamente, mostra come il carattere di feticcio coincida con la maschera (*Charakter*) della merce che il prodotto del lavoro deve vestire. L'oggettività peculiare, sensibilmente sovrasensibile, della merce come incarnazione di valore non è che una manifestazione fenomenica delle merci come «cose sociali». Ciò avviene in particolare nella forma equivalente del valore, dove la cosa concreta, naturale è indistinguibile dalla sua forma sociale, ossia dalla sua proprietà di essere universalmente scambiabile. La confusione tra proprietà naturali e proprietà sociali trova qui il suo fondamento, poiché la capacità della merce di essere equiparata ad altre sulla base del tempo di lavoro in essa contenuto sembra essere una sua caratteristica oggettiva e non dovuta ad un determinato rapporto sociale. Tutto ciò, scrive Marx, avviene sempre nella dimensione dello scambio mercantile,¹⁶ premessa e risultato del modo di produzione capitalistico.

¹⁴ Hans-Georg Backhaus ha insistito su questo punto: «l'arcano non risulta visibile soltanto nel quarto, bensì già nel terzo paragrafo, e deve essere decifrato nella teoria delle tre peculiarità della forma equivalente». H. Backhaus, *Dialettica della forma di valore*, cit., p. 84.

¹⁵ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 149.

¹⁶ «Ma all'interno dei nostri traffici, questi caratteri sociali dei loro lavori si manifestano loro come proprietà sociali di natura, come determinazioni oggettuali degli stessi prodotti del lavoro [...] i prodotti del lavoro si manifestano loro fenomenicamente come merci, cose sensibilmente-soprasensibili, cose sociali». K. Marx, *Il Capitale*, 1867, cit., p. 1091.

L'universale connessione sociale tra gli individui attraverso gli scambi si presenta, dunque, in forma estraniata, indipendente rispetto ai suoi singoli membri. Il fenomeno, però, non si limita alla semplice autonomizzazione del mercato, che Marx aveva già denunciato e criticato nell'*Ideologia tedesca*.¹⁷ Né lo si può ridurre alla proiezione di una presunta essenza umana nei prodotti della mano e dell'intelletto. Fin dal 1845, infatti, Marx concepisce l'essenza umana non come un'interiorità pura, individuale e metastorica, ma come la determinazione complessa dei rapporti storici nei quali gli individui sono situati.¹⁸ Il segreto meccanismo del carattere di feticcio della merce dà luogo a un nuovo statuto dell'oggettività del processo sociale, sul quale i produttori perdono ogni controllo consapevole. Il rapporto tra contenuto e forma, essenza e manifestazione fenomenica, valore e sua modalità di rappresentazione (*Darstellung*), che Marx ha sviluppato dall'inizio del primo capitolo, mostra come l'esposizione dei fatti economici, la loro «apparenza necessaria» sia, al medesimo tempo, una forma fenomenica inevitabile e un inganno, una realtà e un'illusione.

Secondo uno schema critico che applica fin dal periodo giovanile, Marx non pensa che le contraddizioni e i conflitti si formino e dissipino soltanto nel pensiero. Le dissociazioni mentali, che spesso vengono trasposte in forma religiosa, sono in realtà un riflesso delle opposizioni vigenti nel mondo reale. La logica del primo capitolo del *Capitale* arricchisce questa strategia concettuale. Le categorie contraddittorie degli economisti non sono che l'espressione inevitabile delle contraddizioni inerenti agli oggetti dell'economia capitalistica; i concetti corrispondono effettivamente agli oggetti. L'apparizione del valore nella merce, infatti, coincide con l'unione paradossale di sensibile e sovrasensibile. Gli oggetti economici del capitale, in quanto intrinsecamente contraddittori, non hanno, inoltre, alcuna trasparenza. Comprendere ciò che è nascosto in essi risulta impossibile agli agenti

¹⁷ «Nella storia fino ad oggi trascorsa è certo un fatto empirico che i singoli individui, con l'allargarsi dell'attività sul piano storico universale, sono stati sempre asserviti a un potere a loro estraneo (oppressione che essi si sono rappresentati come un dispetto del cosiddetto spirito del mondo ecc.), a un potere che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come *mercato mondiale*». K. Marx, *Ideologia tedesca*, cit., pp. 27-28.

¹⁸ «Feuerbach risolve l'essenza religiosa nell'essenza umana. Ma l'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme (*ensemble*) dei rapporti sociali». K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in K. Marx, F. Engels, *Opere Complete*, vol. V, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 4.

che operano nel sistema. L'opacità è un tratto costitutivo della struttura economica e del suo modo di presentarsi agli occhi dei soggetti.¹⁹

Questo movimento di inversione, di *quid pro quo*, e di dissimulazione di una realtà economica paradossale viene descritto come un complesso gioco di rimandi speculari tra le merci, i soggetti e le loro rappresentazioni:

L'enigma della forma merce consiste dunque semplicemente nel fatto che, a guisa di specchio, essa rinvia agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro lavoro come caratteri oggettuali degli stessi prodotti del lavoro, proprietà naturali sociali di questi oggetti; [...] grazie a questo *quid pro quo*, i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili, o sociali. Analogamente, l'impressione luminosa di una cosa sul nervo ottico si rappresenta non come stimolo soggettivo dello stesso nervo, ma come forma oggettiva di una cosa esistente al di fuori dell'occhio [...] è un rapporto fisico tra cose fisiche; mentre la forma merce, e il rapporto di valore fra i prodotti del lavoro in cui essa si esprime, non hanno assolutamente nulla a che vedere con la natura fisica e coi rapporti materiali che ne discendono: è solo il rapporto sociale ben determinato esistente fra gli uomini che qui assume ai loro occhi la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose²⁰

Utilizzando l'analogia dello «specchio», che ricorda l'immagine della «camera oscura» messa in gioco per definire il concetto di ideologia,²¹ Marx descrive il movimento per il quale, a partire dalla costituzione del valore, si verifica la confusione tra le proprietà sociali delle cose – appartenenti a un certo rapporto sociale di produzione – e le loro caratteristiche naturali. L'arcano della forma merce consiste nella sua peculiare capacità di rispecchiare il movimento reale dei fatti economici. L'unione di sensibile e sovrasensibile nella merce, l'incarnazione del fantasma del valore in un supporto materiale è qualcosa che avviene necessariamente con lo sviluppo della produzione capitalistica, riflettendosi nella sua espressione mercantile. L'immagine rimandata agli occhi dei produttori non è rovesciata. Ciò che viene descritto non è una semplice distorsione ottica. Si tratta, invece, della corretta

¹⁹ Rancière, tentando di individuare in questa sezione del *Capitale* una linea di rottura con l'alienazione definita in chiave antropologica nei *Manoscritti*, coglie con precisione la teoria dell'oggettività spettrale che emerge da questi passi. Cfr. J. Rancière, *Il concetto di critica e la critica dell'economia politica dai «Manoscritti del 1844» al «Capitale»*, cit., pp. 89-95.

²⁰ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., pp. 149-150.

²¹ «Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico». K. Marx, *Ideologia tedesca*, cit., p. 13

rappresentazione di un mondo capovolto, nel quale i prodotti si personificano e gli individui strutturano le loro relazioni solo attraverso le merci. La situazione è ben diversa dal caso della visione oculare, nella quale l'impressione sul nervo ottico si rappresenta non come stimolo del nervo stesso, ma come forma oggettiva della cosa esterna vista. Il rapporto di valore, che si presenta continuamente come una cosa, non è un «rapporto fisico tra cose fisiche», ma una realtà non percepibile fondata su un certo rapporto sociale. Solo in una società nella quale il valore si forma come concrezione di lavoro astratto, la natura immediatamente sociale del lavoro si esprime nel lavoro in forma privata e indipendente²² e il valore d'uso diviene depositario del valore, si può verificare questo fenomeno. In questo meccanismo mistificante, ciò che risulta fondamentale è l'astrazione reale del lavoro, che produce un rovesciamento di senso nei rapporti sociali.²³ A questo punto, ogni contatto tra i produttori ha luogo nello scambio, attraverso l'eguaglianza dei loro lavori. Ed è solo nello scambio che il lavoro, ridotto ad attività astratta e privata, si attua nel suo carattere sociale.

Gli agenti sul mercato non sono però consapevoli di entrare nella relazione di scambio sulla base di prodotti che valgono come «puri involucri materiali di lavoro umano omogeneo».²⁴ Al contrario, agiscono sulla base di questi presupposti senza riuscire a perforare la parvenza invertita della forma merce. Il valore, un volta incorporato nella merce, non è che un «geroglifico sociale», qualcosa di difficilmente decifrabile. Di conseguenza, gli attori del modo di produzione capitalistico vengono inconsapevolmente assoggettati a una modalità di interazione paradossale: «non lo sanno, ma lo fanno».²⁵ Si tratta, dunque, di un assoggettamento che avviene sulla base di una mistificazione che esprime la forma sociale che i rapporti assumono nel mondo del capitale. Ciò che compare di fronte agli occhi dei produttori è, effettivamente, un mondo rovesciato, l'inganno si confonde con la realtà:

²² «Gli oggetti d'uso in generale diventano merci solo perché *prodotti di lavori privati, eseguiti l'uno indipendentemente dall'altro*. L'insieme di questi lavori privati forma il lavoro sociale». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 150.

²³ «Caratteristico del lavoro che crea valore di scambio è infine che il rapporto sociale delle persone si rappresenta per così dire rovesciato, cioè come rapporto sociale tra cose». K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 16.

²⁴ K Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 152.

²⁵ *Ibidem*.

perciò, ai produttori, i rapporti sociali fra i loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro lavori medesimi, ma come *rapporti materiali fra persone e rapporti sociali fra cose*.²⁶

La manifestazione fenomenica delle relazioni tra i lavori privati si sviluppa necessariamente in forma rovesciata. Semplici cose appaiono dotate di proprietà che prescindono dalla loro natura. Ciò che entra in relazione nel rapporto tra i lavori privati sono i produttori, i veri agenti del modo di produzione. La parvenza di questo rapporto è però qualcosa di diverso: sono gli esseri umani a essere ridotti alla funzione di cose, mentre le merci appaiono come i veri vettori di socialità.

L'inversione e la dissimulazione della realtà economica nel carattere di feticcio della merce, del denaro e, come vedremo, del capitale, ripresenta, da un lato, un movimento di rovesciamento di soggetto e predicato (uomini e cose), simile allo schema logico dell'alienazione.²⁷ Dall'altro lato però – ed è questa la cifra di novità presente nel *Capitale* – si fonda su una complessa dialettica tra essenza e apparenza, contenuto e forma fenomenica, sviluppata fin dall'inizio dell'opera.²⁸ Se nell'astrazione pratica del lavoro si ritrova, infatti, l'origine dell'oggettività astratta e spettrale del valore, nella dialettica della forma di valore bisogna individuare le prime modalità spostate di manifestazione fenomenica degli oggetti capitalistici.

Come mai l'inganno, l'illusione, la falsa apparenza e la necessità delle manifestazioni fenomeniche di una certa forma sociale si fondono in un unico meccanismo di apparizione dei fatti economici? Ciò che è ingannevole è proprio il *quid pro quo* per il quale le proprietà sociali costituite nei rapporti di produzione e nelle interazioni mercantili vengono scambiate con le proprietà naturali delle cose. Questo è l'aspetto di apparenza illusoria (*Schein*) che Marx individua con il fenomeno del «feticismo». Essa si basa sul carattere oggettivo, cosale, il «carattere di feticcio» delle manifestazioni fenomeniche necessarie

²⁶ Ivi, p. 151.

²⁷ Eredità di Feuerbach e della sua critica della religione. Si veda L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, cit., pp. 34-52.

²⁸ Confrontando il testo delle diverse edizioni, ogni dubbio sul rapporto tra la teoria del valore e la categoria di «carattere di feticcio» viene fugato. Nella prima edizione tedesca (1867) la loro esposizione è unitaria: il carattere di feticcio della merce è compreso nello sviluppo dialettico della forma di valore. Solo nelle edizioni successive il testo viene distinto in paragrafi e sottoparagrafi e le due argomentazioni si separano.

(*Erscheinungsformen*) della realtà capovolta di una certa formazione socio-economica.²⁹ La falsa attribuzione di proprietà sociali alle cose, per quanto ingannevole, si rivela effettiva, drammaticamente reale, nel potere che le merci hanno sugli esseri viventi nel modo di produzione capitalistico. L'autorità delle cose sugli esseri umani, per quanto assurda, è un comando effettivo. Così come le astrazioni del mondo capitalistico, i suoi fantasmi, sono praticamente vere, anche i suoi incanti si rivelano reali. Una volta esposti nella forma di valore, i prodotti dell'attività lavorativa si presentano come enti indipendenti, estranei e, soprattutto, apparentemente separati dalla loro origine nel lavoro vivo. Le relazioni sociali vengono così reificate, assumono l'apparenza necessaria di un mero scambio tra cose, mentre i prodotti appaiono, magicamente, dotati di proprietà sociali. Essi assumono una nuova oggettività spettrale e autonoma, che trova la sua compiuta espressione nella più mistificata delle forme sociali, la forma denaro «che vela materialmente il carattere sociale dei lavori privati, e quindi i rapporti sociali tra lavoratori privati, invece di disvelarli».³⁰

La parvenza invertita del carattere di feticcio della merce, pur riproponendo uno schema di capovolgimento analogo a quello già presente nelle opere giovanili,³¹ risulta così il naturale completamente logico e dialettico dell'analisi degli oggetti e delle categorie elementari proposte nei primi paragrafi del *Capitale*. L'inversione del rapporto tra produttori e prodotti si installa in una teoria dell'oggettività sociale opaca e capovolta del mondo capitalistico. Al di là dei geroglifici sociali che coprono le «cose» del capitale (valore, merce, denaro) non si trova altro che i rapporti sociali di produzione. Merce e denaro, nel loro carattere di feticcio, non sono dunque solo simboli stranianti della ricchezza appropriata privatamente, ma portatori e riproduttori dei rapporti di dominio mercantili e capitalistici.

²⁹ Per una precisa ricostruzione della natura del carattere di feticcio e del feticismo, sulla base di una interpretazione dialettica dei primi paragrafi del *Capitale* si veda R. Bellofiore, *Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis)continuità Marx-Hegel*, in «Consecutio Temporum», 5, 2013, pp. 42-78.

³⁰ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 154.

³¹ Ha ragione Bedeschi quando individua due meccanismi concettuali alla base del feticismo: «il primo è il dominio della cosa sull'uomo; il secondo è l'illusione o l'apparenza necessaria che il feticismo genera. [...] Il primo aspetto è quello che corrisponde più propriamente al concetto di alienazione: l'uomo crea i prodotti, ma essi sfuggono al suo controllo, diventano enti e forze per se stanti, che dominano l'uomo invece di essere da lui dominati». G. Bedeschi, *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, cit., p. 208.

2.2 I soggetti del capitale

Marx descrive il fenomeno del feticismo della merce sulla base di un rapporto analogico. Per comprendere tale fenomeno peculiare è necessario involarsi nel mondo della religione, nel quale gli individui si inchinano alle figure nate dalla propria testa. Allo stesso modo, nell'età capitalistica, i prodotti della mano prendono vita, si relazionano autonomamente tra loro e tutti insieme con i loro produttori. Si tratta di un carattere ineliminabile della produzione di merci, che si verifica, come abbiamo visto, sulla base delle stranezze e dei paradossi della formazione del valore, al quale «non sta scritto in fronte *che cos'è*». ³² Il risultato è un'illusione socialmente necessaria proveniente dal cuore della struttura economica, che si manifesta necessariamente in una forma spostata, invertita e intrinsecamente irrazionale. Tale fenomeno, però, non si limita solo a una particolare forma dell'oggettività sociale, che rappresenta il processo economico come qualcosa di opaco, velato e capovolto. Il *Fetischcharakter* esprime anche un effetto sui soggetti che agiscono all'interno del modo di produzione. La loro reificazione rappresenta non solo una generica riduzione delle persone viventi a cose inanimate, della qualità dei singoli alla misurabilità quantitativa degli oggetti delle scienze positive. ³³ Il quarto paragrafo del primo capitolo dell'opera matura di Marx non può essere letto solo come una critica della cultura a lui contemporanea, che sarebbe dominata dall'oblio dell'autentica e originaria relazione organica tra soggetto e oggetto. Né può essere interpretato soltanto come una crociata contro le naturalizzazioni dell'economia "borghese", portata peraltro avanti fin dagli anni '40. ³⁴

Descrivendo il movimento per il quale i rapporti di produzione (e insieme ad essi i produttori) si riducono a cose e i prodotti, invece, si personificano, Marx mostra come il capitale plasmò le soggettività funzionali alla propria riproduzione infinita. Nei *Grundrisse*,

³² K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 152.

³³ Lukacs, inserendo nel marxismo stimoli provenienti da Weber e Simmel, rilegge il concetto di reificazione nel senso di un'eliminazione del qualitativo a favore del quantitativo: «per noi è di estrema importanza il *principio* che si afferma a questo punto: il principio della razionalizzazione fondata sul calcolo, sulla *calcolabilità*. [...] la calcolabilità del processo lavorativo esige che non si abbia più a che fare con l'unità organico-irrazionale, che è sempre condizionata in senso qualitativo, del prodotto stesso». G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 114-115.

³⁴ «Gli economisti esprimono i rapporti di produzione borghesi, la divisione del lavoro, il credito, la moneta, ecc., come categorie fisse, immutabili, eterne. [...] ciò che essi non ci spiegano è come questi rapporti si producano, vale a dire non ci spiegano il movimento storico che li ha generati». K. Marx, *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 90.

questo aspetto è espresso in maniera esplicita, poiché nella totalità del processo di produzione non rientrano solo le merci, gli oggetti del capitale, ma anche il loro correlato soggettivo. Come nel caso dell'arte, che crea oltre all'opera anche un pubblico sensibile ad essa, la produzione capitalistica «non produce quindi soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto».³⁵ Se da un lato il movimento autonomo dei prodotti di lavori privati non solo maschera i rapporti di produzione, ma li oggettiva nella forma di merce; dall'altro gli stessi soggetti vengono prodotti all'interno del circolo di reificazione e personificazione. Come gli oggetti del modo di produzione, anche i soggetti vengono investiti di una certa forma sociale, che varia in funzione del posto che occupano nel tutto articolato del modo di produzione. La costruzione delle soggettività adeguate allo sviluppo capitalistico avviene, inoltre, in un quadro di relazioni nel quale i meccanismi di riconoscimento sociale tra gli individui sono stravolti. Ciò che Marx aveva diagnosticato nelle sue riflessioni giovanili, ossia la proiezione nelle merci delle dinamiche di riconoscimento interumano, riemerge nelle analisi dedicate alla forma merce.³⁶

Come i prodotti non si presentano sul mercato come sono, ma mascherati, così i soggetti mercantili possiedono alcune caratteristiche particolari. Alla stregua di personaggi teatrali, il loro comportamento è dettato dai flussi delle merci e dai movimenti di capitale. Non sono che «maschere economiche», alle quali corrisponde una certa figura giuridica, una *persona* che rappresenta, anche da un punto di vista contrattuale, il ruolo svolto nei rapporti sociali analizzati nel *Capitale*. Nel caso della relazione mercantile, la forma di soggettività è quella del proprietario di merci e del detentore di denaro, del venditore e del compratore. La volontà degli attori risiede nelle cose e la loro capacità di relazionarsi vicendevolmente passa attraverso l'intermediazione delle merci. Scrive infatti Marx:

le merci non possono andarsene da sole al mercato e scambiarsi da sé. Dobbiamo quindi cercarne i custodi: *i possessori di merci*. [...] Per riferire l'una all'altra come merci queste cose, i loro custodi

³⁵ K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., p. 15.

³⁶ «La relazione *sociale* nella quale sto con te, il mio lavoro per il tuo bisogno, è quindi anch'essa una mera *parvenza*, [...] La misura del potere che io concedo al mio oggetto sul tuo ha certamente bisogno del tuo riconoscimento, onde poter diventare un effettivo potere. Il nostro reciproco riconoscimento del reciproco potere dei nostri oggetti è però una lotta, e nella lotta ha la vittoria chi possiede più energia, più forza, più giudizio o abilità». K. Marx, *Estratti dal libro di James Mill*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. III, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 245. Si veda anche P. A. Rovatti, *Feticismo e alienazione nelle «Note di lettura 1844-1845»*, in «aut aut», 124, 1971, pp. 47-61.

devono comportarsi l'uno nei confronti dell'altro come persone la cui volontà risieda in esse, [...] Nel corso dell'esposizione, troveremo che in generale le maschere economiche dei personaggi sono soltanto le personificazioni dei rapporti economici come depositari dei quali si stanno di fronte.³⁷

Al carattere di feticcio della merce corrisponde, quindi, una forma giuridica feticistica, quella della *persona* commerciale, il proprietario privato che porta le merci al mercato per scambiarle. Il fenomeno, apparentemente misterioso, di personificazione delle cose descritto da Marx risulta a questo punto evidente. È il possesso delle cose che permette a un individuo di occupare un certo posto nel sistema. Di conseguenza, la virtù di agire, di istituire rapporti sociali, sembra appartenere, e appartiene effettivamente, alle cose e non agli uomini. Infatti, come evidenziato, «nel capitalismo le persone stabiliscono rapporti di produzione diretti solo in quanto proprietari di merci, di cose», mentre, al contrario «le cose acquistano, come risultato, particolari caratteri e forme sociali».³⁸ I rapporti sociali, che nella loro forma fenomenica invertita si presentano come cose naturali, si personificano letteralmente, dal momento che gli individui divengono i loro portatori. Marx aveva messo in luce il legame privilegiato esistente tra il modo di produzione capitalistico e la religione cristiana. La produzione di merci, dalla quale è inseparabile il suo carattere di feticcio, ha come forma religiosa più adeguata il culto dell'«uomo astratto»,³⁹ del soggetto privato e indipendente, della «persona». L'astrattezza, la scissione dell'uomo da forme di messa in comune della proprietà si riflette compiutamente nello sviluppo borghese della religione cristiana.⁴⁰ Il processo storico di astrazione del lavoro e dunque dei rapporti sociali umani produce parallelamente anche una forma soggettiva adeguata alla forma di merce.

Nell'analizzare il concetto feticistico di soggettività che emerge dai primi capitoli del *Capitale*, bisogna notare, in primo luogo, come il termine «persona», nell'arco di poche

³⁷ K Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 165.

³⁸ I. Rubin, *Saggi sulla teoria del valore*, cit., p. 19.

³⁹ «Per una società di produttori di merci [...] il cristianesimo con il suo culto dell'uomo astratto – specialmente nel suo svolgimento borghese, nel protestantesimo, nei deismo ecc. –, è la forma più adeguata di religione». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 158.

⁴⁰ Il tema del rapporto tra capitalismo e religione è particolarmente ampio e non potrà essere approfondito in questa sede. Anche se presenti in vari punti della sua opera, sono pochi gli accenni di Marx a tale questione. Per una celebre ripresa, seppur frammentaria, del problema nel solco del marxismo eretico si veda W. Benjamin, *Capitalismo come religione*, Genova, Il Melangolo, 2013. Per un'applicazione del concetto marxiano di feticismo ai fatti religiosi si veda M. Godelier, *Antropologia e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 289-320.

pagine, muti di significato e presenti uno statuto ambivalente. Quando si tratta di descrivere il carattere di feticcio come un movimento simile all'autoestranazione umana, la persona è l'individuo-produttore, che come tale viene misconosciuto nel momento in cui i suoi prodotti divengono «figure indipendenti». Nella definizione delle forme di soggettività adeguate al mercato e all'organizzazione capitalistica, invece, la persona è il vuoto profilo giuridico-economico del possessore di merci, il cui schema di comportamento è fisso e invariante. Il ruolo sociale e la forma giuridica coincidono, diritto ed economia sono parte di un'unica sfera.⁴¹

In secondo luogo è necessario sottolineare come, a questo livello dell'analisi di Marx, nel quale si astrae ancora dai rapporti di classe, i soggetti mercantili siano presentati come semplici agenti dello scambio in quanto possessori di merci. La sfera dalla produzione è obliterata. I soggetti economici, che agiscono sulla base del valore di scambio, sono tra loro reciprocamente estranei; non sono esseri viventi a tutto tondo, perché «basta che si fronteggino tacitamente come proprietari privati di quelle cose alienabili».⁴² Per rapportare le loro merci l'una all'altra come valori, le relazionano ad un unico equivalente universale, il denaro. La deduzione logico-dialettica della forma denaro dall'insufficienza della forma equivalente semplice, che Marx aveva analizzato nel primo capitolo, viene sostanziata dall'azione sociale indotta dalla struttura mercantile sui suoi attori. Nel quadro dei rapporti di scambio, essi non pensano a ciò che fanno. Come Marx scrive nel quarto paragrafo: «non lo sanno, ma lo fanno». Nel portare le merci sulla scena del mercato i proprietari privati «hanno agito prima ancora di aver ragionato»⁴³ e le leggi «naturali» delle merci si sono affermate nell'istinto dei loro possessori. La scissione tra l'utilità delle cose e la loro scambiabilità non è altro che l'esteriorizzazione della contraddizione interna alla merce (l'opposizione di valore d'uso e valore). Essa mostra, in questi passi, il suo effetto sui soggetti che le si relazionano. Da un lato si trova il venditore della merce, che la considera

⁴¹ «Questo rapporto giuridico, la cui forma è il contratto, sia o no legalmente sviluppato, è un rapporto di volontà nel quale si rispecchia il rapporto economico. [...] Le persone, qui, non esistono l'una per l'altra che come rappresentanti di merci, e quindi come possessori di merci». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 164. Sull'unità di giuridico ed economico nel concetto di «rapporti di produzione» si veda J. Bidet, *Il Capitale. Spiegazione e ricostruzione*, cit., p. 88.

⁴² K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 168.

⁴³ Ivi, p. 166.

solo in quanto incarnazione di valore; dall'altro il compratore, che può essere interessato al valore d'uso o semplicemente alla possibile rivendita dell'articolo appena acquistato.

Queste due figure risultano funzionali al movimento della circolazione delle merci. Marx ha mostrato che il denaro non è che un riflesso aderente a una singola merce esclusa dalla circolazione – per lui è l'oro – delle relazioni di equivalenza che si instaurano tra tutte le altre.⁴⁴ Su questa base, il movimento di circolazione delle merci viene descritto come una doppia metamorfosi. Le merci si trasformano in denaro, per poi ritrasformarsi in merci: vendere per poi comprare. Le maschere mercantili, i portatori delle merci e dei rapporti di produzione nascosti in esse, agiscono automaticamente, fungendo da supporto a questo processo autonomo. Il meccanismo feticistico, effetto di una certa organizzazione della produzione, si estende alla sfera della circolazione. Le «*dramatis personae*» alle quali i soggetti sono ridotti scoprono che «la stessa divisione del lavoro che li rende produttori privati autonomi, rende indipendenti da essi il processo di produzione sociale e i loro rapporti nel suo ambito; che l'indipendenza reciproca delle persone si completa in un sistema di dipendenza materiale onnilaterale».⁴⁵ Sul mercato si fronteggiano due persone ridotte alla rappresentazione funzionale della loro proprietà, poiché «il potere che queste persone esercitano l'una sull'altra non è che il potere delle loro merci».⁴⁶

Questo è ciò che avviene se si prende in considerazione la veste mercantile dell'organizzazione capitalistica. I soggetti sono appiattiti sulle maschere del possessore di merce e del possessore di denaro che si incontrano sul mercato. A questo livello dell'indagine si ferma, nota Marx, l'apologetica economica. Prendendo come oggetto d'indagine la forma fenomenica invertita dei rapporti sociali che stanno alle spalle degli oggetti dell'economia mercantile, essa nega le contraddizioni del processo capitalistico, riducendone i rapporti alle relazioni tra gli agenti nella circolazione delle merci.⁴⁷ Se si supera però tale sfera di manifestazione dei fenomeni economici, gli effetti dell'oggettività sociale feticistica si fanno ancora più evidenti.

⁴⁴ «Si è visto che la forma denaro è soltanto il riflesso, aderente a una data merce, delle relazioni tra tutte le altre merci. Che il denaro sia merce, è quindi una scoperta solo per chi parte dalla sua forma compiuta per analizzarla a posteriori. [...] La difficoltà risiede nel capire non che il denaro è merce, ma come, perché, grazie a che cosa, la merce è denaro». Ivi, pp. 170-173.

⁴⁵ Ivi, pp. 190-191.

⁴⁶ Ivi, p. 252.

⁴⁷ Cfr. Ivi, nota a, p. 197.

Nella seconda sezione del *Capitale*, infatti, la forma sociale del soggetto mercantile si mostra per quello che è nelle profondità del mondo capitalistico. In questi passi viene descritto il processo di trasformazione del denaro in capitale. Dalla formula semplice e conclusa della circolazione delle merci «M-D-M» (merce - denaro - merce), i cui poli estremi sono merci tra loro eterogenee, dunque qualitativamente differenti, si passa al movimento infinito del capitale «D-M-D'» (denaro - merce - maggior denaro), nel quale D' è il «plusvalore», eccedenza di denaro rispetto alla quantità immessa inizialmente. La prima formula di circolazione è detta «semplice», in quanto il termine primo e l'ultimo consistono in valori d'uso, nella determinazione materiale, concreta della merce. La seconda formula è invece quella capitalistica, nella quale l'unico elemento determinante è lo spettro astratto del valore. Se si considera la circolazione dal punto di vista della formula del capitale, il possessore di denaro si rivela, al di sotto dell'apparenza mercantile, come «capitalista». Il possessore di merce si scopre invece come «lavoratore libero», spogliato dai mezzi di lavoro e libero di vendere la propria capacità lavorativa. Queste figure devono essere considerate, scrive Marx, non «individualmente», ma come «categorie personificate», semplici involucri della funzione svolta nei rapporti sociali analizzati. Se, come Marx mostra nella seconda e nella terza sezione della sua opera, l'origine del capitale come valore che si auto-valorizza è il consumo di una merce peculiare, la forza lavoro,⁴⁸ che il capitalista trova su mercato come proprietà del lavoratore libero e indipendente, quest'ultimo non è che un appendice della propria stessa forza lavoro alienata nel capitale. Dall'altro lato, la soggettività del capitalista si riduce a supporto del ciclo infinito di valorizzazione del capitale. Da una parte si trova un mero portatore vivente di forza lavoro; dall'altra la maschera antropomorfa dell'accumulazione illimitata di capitale. Gli esseri umani sono così ridotti a proprietà secondarie dei rapporti sociali nei quali sono inseriti. La costituzione delle soggettività avviene nella trama dei rapporti sociali di dominio.

Nella parvenza feticistica necessaria della sfera della circolazione delle merci, invece, da una parte vi è il semplice proprietario di merce, dall'altra il detentore di denaro. Dal momento che, secondo una certa equivalenza, la merce si scambia contro denaro, essi si trovano in una condizione di eguaglianza giuridica, commerciale e contrattuale. Tale

⁴⁸ «Per forza lavoro o capacità lavorativa intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali, che esistono nella corporeità, nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in moto ogni qual volta produce valori d'uso di qualunque genere». Ivi, p. 261. «Il processo di consumo della forza lavoro è, nello stesso tempo, il processo di produzione della merce e del plusvalore». Ivi, p. 270.

eguaglianza, una volta riconosciuto il reale rapporto sociale nel quale questi soggetti sono incardinati, si rivela tanto assurda quanto illusoria.

Marx descrive questa situazione come un «*Eden dei diritti innati dell'uomo*»,⁴⁹ fondato su un rapporto paradossale: il rapporto di valore. Capitalista e lavoratore libero sono presentati, nelle categorie feticistiche degli economisti, come eguali soggetti giuridici che stabiliscono uno «scambio di equivalenti» tra denaro e merce. L'uno anticipa l'estrinsecazione della propria forza lavoro, l'altro paga, successivamente, per il consumo di tale merce nell'arco di un certo tempo. Anche in questo caso illusione e realtà economica si confondono. Un effetto magico sta alla base della creazione del plusvalore. Lo scambio paritario tra merce e denaro avviene effettivamente nella sfera della circolazione, ma, d'altra parte, non è in essa che deve essere ricercata l'origine del valore aggiunto che ritorna nelle tasche del possessore di denaro.⁵⁰ L'eccedenza di valore deve prodursi e, al medesimo tempo, non prodursi nella sfera della circolazione. L'origine del plusvalore deve essere ricercata nel laboratorio nascosto dove avviene la produzione delle merci. Solo una volta superata la sfera della circolazione per accedere al mondo nascosto della produzione, risultano chiare le funzioni svolte dai soggetti del modo di produzione capitalistico. Il meccanismo di dissimulazione e inversione esposto da Marx trattando dell'arcano della forma merce è, dunque, efficace nel fornire una certa rappresentazione dei soggetti di questa formazione socio-economica. Ciò che si manifesta fenomenicamente è un rapporto d'eguaglianza tra semplici proprietari privati. Se si supera questa apparenza illusoria, ci si trova di fronte alla relazione tra lavoratori liberi e capitalisti che sono, a loro volta, personificazione delle cose, dei rapporti sociali capitalistici dissimulati e invertiti nella loro forma fenomenica.

L'oggettività spettrale del valore, nella quale è possibile rintracciare il fondamento logico e dialettico del carattere di feticcio della merce, produce, dunque, un suo correlato soggettivo. Il movimento per il quale i rapporti sociali si manifestano come rapporti cosali e

⁴⁹ Ivi, p. 271.

⁵⁰ «La trasformazione del denaro in capitale deve essere spiegata in base alle leggi immanenti nello scambio di merci, avendo perciò come punto di partenza lo *scambio di equivalenti*. Il nostro possessore di denaro, che per ora esiste solo come capitalista-bruco, deve comprare merci al loro valore, venderle al loro valore, e tuttavia, al termine del processo, estrarne più valore di quanto ve ne aveva gettato. Il suo dispiegarsi in farfalla deve avvenire nella sfera della circolazione e, insieme, *non* avvenire in essa. Ecco i termini del problema. *Hic Rhodus, hic salta!*». Ivi, pp. 259-260.

i rapporti tra cose come rapporti sociali comporta un potente effetto sugli individui del mondo capovolto del capitale. La costituzione della soggettività procede a partire dall'oggettività astratta e fantasmatica del processo sociale, divenuto autonomo, fuori dal controllo consapevole dei suoi attori. Nel cosmo capitalistico non vi sono, dunque, dei veri e propri soggetti. Al contrario, le rappresentazioni sociali e le categorie economiche vengono prodotte a partire da una rete di relazioni tra oggetti spettrali, indipendenti dai loro produttori. I rapporti sociali, le tensioni, i conflitti che stanno alla base delle varie forme economiche si esteriorizzano in maniera opaca e rovesciata agli occhi degli agenti. Parallelamente, la soggettività si costituisce nel campo dell'oggettività sociale, un terreno transindividuale costituito di attività, scambi, produzioni e consumi.⁵¹ Al centro dell'analisi marxiana non c'è, dunque, un'idea di essenza umana storica, ma un insieme di relazioni variabili che costituiscono il rapporto sociale capitalistico nel quale si producono le soggettività. Il problema non viene affrontato, nel *Capitale*, in termini umanistici. Se si considera il concetto di persona nei primi capitoli del *Capitale* a partire dalle forme devianti in cui si manifesta la realtà sociale, risulta chiaro come il nucleo dell'indagine siano le relazioni sociali e la loro estraneazione, non un'idea individualizzante di «uomo».⁵² Di fronte alle maschere economiche prodotte da questa rete di relazioni si erge, come si vedrà nel prossimo capitolo, l'unico vero Soggetto del modo di produzione: il capitale. Uno spettro che prende vita grazie a un processo continuo di estrazione e incorporazione di valore a partire dal lavoro vivo.

L'oggettività sociale invertita e la sua corrispondente forma soggettiva, non sono però un dato naturale, eterno e dunque immodificabile. Al contrario, sottolinea Marx, tutto il «misticismo», l'«incantesimo» e la «stregoneria» che avvolge il mondo delle merci si può dissolvere spostando lo sguardo su altri modi di produzione. Nelle formazioni sociali passate, in particolare nel corso del Medioevo e nell'organizzazione sociale rurale-patriarcale, nelle quali i vincoli di dipendenza gerarchica sono chiari ed espliciti, non si presenta alcuna inversione e dissimulazione dei rapporti sociali. Lo stessa semplicità e trasparenza delle relazioni si può verificare nel caso dell'immaginaria isola di Robinson

⁵¹ Cfr. E. Balibar, *La filosofia di Marx*, cit., pp. 95-96. Si veda anche L. Basso, *Feticismo e costituzione della soggettività nel «Capitale»*, in «Fenomenologia e società», XXXII, 4, 2009, pp. 112-126.

⁵² Su questa base è possibile gettare un ponte tra le riflessioni dedicate alla dialettica della forma di valore e quelle, di provenienza althusseriana, che hanno lavorato sull'insieme strutturale dei rapporti sociali. Per questa direzione di ricerca si veda A. Artous, *Le fétichisme chez Marx*, cit., pp. 112-117.

Crusoe e nell'ipotetico modo di produzione post-capitalistico, la celebre «associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione posseduti in comune».⁵³ In questi casi, nonostante si diano già le determinazioni essenziali del valore,⁵⁴ non si realizzano le condizioni di possibilità della manifestazione fenomenica invertita del processo sociale. I rapporti di dipendenza sono evidenti, il lavoro non ha ancora assunto pienamente un carattere astratto e la forma merce non si è estesa illimitatamente. Gli scarti di prospettiva messi in opera da Marx incrinano l'apparente naturalità nella quale si presenta la realtà capitalistica.

L'opera di demistificazione svolta nei primi capitoli del *Capitale* non è però definibile come una semplice riconduzione delle categorie economiche alla loro storicità. La critica dell'economia politica, che si confronta con le categorie e le rappresentazioni reificate del processo sociale, stravolge e ridefinisce il campo teorico dell'economia, mettendo in discussione, in primo luogo, il suo oggetto.⁵⁵ Una volta esercitata l'operazione critica, il campo di apparizione dell'economico non è più uno spazio omogeneo ed euclideo, piano e chiaramente visibile, come era inteso dall'economia politica classica.⁵⁶ Si tratta, al contrario, di uno spazio complesso, nel quale non esistono fatti autoevidenti e immediatamente comprensibili. Il terreno teorico svelato dalla critica marxiana è lo spazio delle forme sociali fenomeniche invertite nelle quali si esprime la realtà capitalistica. L'opacità, la dissimulazione e la rappresentazione rovesciata caratterizzano intrinsecamente l'oggetto d'analisi.

Questo stravolgimento è possibile, *in primis*, grazie a un'opera di decostruzione. Le «cose» che l'economia politica e gli agenti si trovano di fronte vengono scomposte nei «rapporti» che le costituiscono. La domanda critica di Marx riguarda ciò che si nasconde

⁵³ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 157.

⁵⁴ Marx sottolinea la presenza, *in nuce*, delle determinazioni essenziali del valore in particolare nel caso dell'esperimento mentale dell'isola di Robinson: «tutte le relazioni fra Robinson e le cose che formano la ricchezza creata dalle sue mani sono così semplici e trasparenti [...] Eppure, tutte le determinazioni essenziali del *valore* vi sono racchiuse». Ivi, p. 155.

⁵⁵ Pur senza cogliere la centralità del concetto di carattere di feticcio, ridotto ad un residuo feuerbachiano, ha ragione Althusser nel cogliere l'impatto radicale della critica marxiana sull'oggetto dell'economia politica. Cfr. L. Althusser, *L'oggetto del «Capitale»*, in L. Althusser, E. Balibar, *Leggere «Il Capitale»*, cit., pp. 233-238.

⁵⁶ Cfr. S. Veca, *Marx e la critica dell'economia politica*, in «aut aut», 134, 1973, pp. 15-27.

dietro le determinatezze formali in cui si rappresenta la realtà economica. Ciò che bisogna portare alla luce è il contenuto della forma merce, della forma denaro e della forma capitale, che si costituiscono nella rete di rapporti sociali nei quali gli oggetti economici sono stati scomposti. Parallelamente, vengono svelate le contraddizioni interne a queste «astrazioni reali» che dominano gli esseri umani, per poi mostrare come tali opposizioni si esteriorizzino e si estendano. Si tratta di una logica dell'espansione delle contraddizioni capitalistiche, una dialettica nella quale il contrasto non si risolve in una sintesi definitiva, ma si ripropone in uno spazio di azione sempre nuovo.⁵⁷ Grazie alla scomposizione e dialettizzazione delle forme sociali feticistiche, viene eseguita la mossa di storicizzazione delle categorie dell'economia politica. È possibile così specificare la genesi materiale e sociale dei suoi concetti e limitarne la validità a certi rapporti di produzione storicamente determinati.⁵⁸ Il carattere di feticcio funziona, in questo senso, come la cornice e la lente diagnostica per individuare la particolare forma di estrinsecazione delle contraddizioni ai vari livelli d'analisi del modo di produzione. Esso è, da una parte, la massima forma di manifestazione del mondo capovolto del capitale e, dall'altra, lo strumento critico con cui cogliere e combattere la sua natura paradossale. Da un lato Marx sottolinea costantemente la genesi complessa delle categorie socio-economiche con le quali si confronta; dall'altro, ad ogni grado della sua indagine, evidenzia come le contraddizioni riemergano a un nuovo, più profondo livello. Il carattere di feticcio si ripresenta, in quanto forma sociale straniante dei rapporti sociali capitalistici, ogni volta che si prende in considerazione un nuovo oggetto del modo di produzione. Dalla merce, esso si estende alla forma denaro e alla forma capitale.

È stato fin'ora analizzato il carattere di feticcio nella sua manifestazione al livello della forma di merce e del suo correlato soggettivo. Nel capitolo finale si prenderà in considerazione come questo si riproponga nella costituzione della forma sociale del capitale, trovando il suo pieno compimento nel feticcio automatico del capitale produttivo di interesse. Parallelamente, si metterà in evidenza come questo meccanismo di reificazione e

⁵⁷ «Si è visto che il processo di scambio delle merci contiene relazioni che si contraddicono e si escludono a vicenda. Lo sviluppo della merce non elimina tali contraddizioni, ma crea la forma entro la quale possono muoversi. È questo, in genere, il metodo con cui le contraddizioni reali si risolvono». Ivi, p. 186. Su questo punto si veda D. Harvey, *Introduzione al «Capitale»*, cit., pp. 69-70.

⁵⁸ «Forme di questo genere costituiscono precisamente le *categorie* dell'economia borghese. Esse sono forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione propri di *questo* modo di produzione sociale *storicamente dato*: la produzione di merci». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 154.

personificazione sia centrale per comprendere il rapporto tra capitale e tecnologia nel processo di «sussunzione reale» del lavoro.

CAPITOLO 3

Il carattere di feticcio del capitale

Il «carattere di feticcio» si è rivelato un elemento qualificante della critica dell'economia politica elaborata da Marx. Attraverso la sua capacità disvelatrice è possibile cogliere, da un lato, l'oggettività astratta, spettrale e quantitativa a cui dà vita il capitale; dall'altro la forma di soggettività corrispondente a questa rete di relazioni estraniare. La base di questa oggettività consiste nel movimento di incarnazione di un fantasma (il valore) nel corpo della merce. Lo sdoppiamento dialettico della merce in valore d'uso e valore, cui corrisponde specularmente il duplice carattere del lavoro, conduce, infatti, alla riunificazione della «determinazione formale» del valore e della sua dimensione materiale.¹ Questa contraddizione si svilupperà nel corso dell'indagine, ripresentandosi a ogni nuovo livello di articolazione dell'analisi. Sebbene sia stata spesso confinata tra le astruserie della prima sezione dell'opera, esprime uno dei paradossi costitutivi della totalità capitalistica.

Il suo schema di funzionamento si fonda sull'oggettività del valore e si sviluppa in un meccanismo di inversione (*Verkehrung*), di apparenza ingannevole (*Schein*) e di manifestazione fenomenica necessaria (*Erscheinung*) dell'economia capitalistica. La falsa coscienza ideologica, l'autonomizzazione del pensiero e la necessaria modalità di apparizione dell'economico si fondono in un unico meccanismo mistificante. Nonostante tale concetto venga spesso considerato un residuo feuerbachiano, una zavorra umanistica e antropocentrica che Marx si porterebbe dietro dal periodo giovanile,² è possibile riscontrare la sua presenza attiva in diversi snodi concettuali strategici del *Capitale*. A patto di

¹ Nella prima edizione dell'opera Marx sottolinea questo aspetto: «la merce è *unità immediata di valore d'uso e valore di scambio*, dunque di due contrapposti. È quindi *contraddizione* immediata. Questa contraddizione si deve sviluppare non appena essa viene considerata non, come è stato fatto fino ad adesso, analiticamente, [...], bensì quando essa viene effettivamente riferita come un intero ad altre merci». K. Marx, *Il Capitale*, 1867, cit., p. 1077. Reichelt ha insistito sulla necessità di questo passaggio, che risulta fondamentale per comprendere la forma denaro a partire dal carattere astratto e privato che il lavoro assume nel mondo capitalistico. Cfr. H. Reichelt, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari, De Donato, 1973, pp. 184-186.

² In questa leggerezza ermeneutica cadono non solo le ortodossie marxiste e le peggiori versioni dell'althusserismo, ma anche gli interpreti contemporanei più attenti e raffinati. È questo il caso di R. Finelli, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Milano, Jaca Book, 2014, pp. 241-242.

interpretare il carattere di feticcio delle forme economiche capitalistiche come un meccanismo complesso, non riducibile al rovesciamento teologizzante di soggetto e predicato già denunciato da Feuerbach, è possibile rintracciare la centralità di questo fenomeno non solo al livello della forma merce, della forma denaro e delle maschere economiche corrispondenti.

Il fine di questo capitolo consiste, quindi, nel rintracciare le riemersioni della forma mistificante del carattere di feticcio. La reificazione e la personificazione feticistica si possono infatti ritrovare, in primo luogo, nella costituzione del concetto stesso di «capitale» e nella «formula trinitaria» in cui si espone. In seconda battuta, nel modo in cui Marx affronta il rapporto tra i portatori viventi della forza lavoro e il sistema delle macchine nel contesto della «produzione di plusvalore relativo» e della «sussunzione reale» del lavoro sotto il capitale.³

Intorno alla questione dell'innovazione tecnologica e dei conseguenti mutamenti nel rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto, si gioca infatti l'attualità di questa categoria e la sua capacità di cogliere la grana fine delle relazioni sociali prodotte dalle forme contemporanee di valorizzazione capitalistica. Se un processo di sempre maggiore astrazione del lavoro è stato individuato negli ultimi anni come una delle cifre del nuovo modello di accumulazione di capitale dopo la sua fase fordista,⁴ il rovesciamento e la dissimulazione del carattere di feticcio potrebbero permettere di spiegare il rapporto che determina tale «astrazione praticamente vera». La questione si porrebbe, quindi, nei termini del particolare rapporto tra il lavoro vivo e il lavoro morto nelle attuali forme dell'organizzazione capitalistica. A una tale trasformazione del processo produttivo, caratterizzata da nuove tecniche di governo e continue innovazioni dell'apparato tecnologico, non può che corrispondere un mutamento nella costituzione delle soggettività.

³ Marx affronta la questione del plusvalore relativo nella quarta sezione dell'opera, dopo aver trattato la produzione del plusvalore assoluto, ossia la creazione di neo-valore ottenuta attraverso il prolungamento della giornata lavorativa. Se con il plusvalore assoluto erano ancora possibili forme di sussunzione soltanto formale del lavoro al capitale, il plusvalore relativo segna invece il passaggio alla sua sottomissione reale e totalizzante. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., pp. 433-501

⁴ Cfr. R. Finelli (a cura di), *Capitalismo e conoscenza. L'astrazione del lavoro in epoca telematica*, Roma, manifestolibri, 1998.

3.1 Il Soggetto automatico

Concludendo il secondo capitolo del *Capitale*, Marx riprende esplicitamente il movimento di mediazione falsante tipico del carattere di feticcio della merce, mostrando come questo si compia nella forma dell'equivalente universale. Il mistero che avvolge il denaro, sulla base della sua genesi a partire dalla dialettica della forma equivalente del valore, viene ricondotto all'enigma della forma di merce. Infatti il «movimento mediatore», il movimento di rappresentazione dei valori di scambio in un unico equivalente, «svanisce nel suo proprio risultato»⁵. Da questa sparizione deriva la magia del denaro e il suo effetto sui soggetti: «l'enigma del *feticcio denaro* non è quindi che l'enigma, fattosi visibile, e abbagliante alla vista, del *feticcio merce*».⁶

Il «feticcio denaro» rappresenta l'elemento cardine del particolare scambio di equivalenti che avviene tra la maschera economica del capitalista e quella del lavoratore. Alla conclusione di questo processo il denaro si ripresenta in forma incrementata. La forma di capitale è quindi il denaro, manifestazione materiale e visibile dell'oggettività spettrale del valore, nel movimento in cui si incrementa grazie al rapporto di sfruttamento che si instaura tra capitale e forza lavoro. La forma di denaro, nella funzione di «rappresentante materiale della ricchezza», è implicitamente capitale, in quanto presupposto e risultato della circolazione (D-M-D').⁷ Nella tesaurizzazione si manifesta già la tendenza all'accumulazione illimitata che caratterizza il capitale.⁸ La forma feticistica del denaro e quella del capitale sono dunque separate soltanto dalla relazione peculiare che quest'ultimo intrattiene con il lavoro vivo.

⁵ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 174.

⁶ *Ibidem*.

⁷ «Se il denaro nella sua esistenza autonoma proviene dalla circolazione, esso si presenta, nella circolazione stessa, come suo risultato; si riallaccia a se stesso attraverso la circolazione. In questa sua determinazione è già implicita allo stato latente la sua determinazione di *capitale*». K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., p. 156.

⁸ Nei passi dedicati alla tesaurizzazione si trova la prima ricorrenza del termine «accumulazione», che caratterizza intrinsecamente il modo di produzione capitalistico: «questa contraddizione tra il limite quantitativo e l'illimitatezza qualitativa del denaro rispinge continuamente il tesaurizzatore verso la fatica di Sisifo dell'*accumulazione*». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 221.

Il capitale, definito fin dagli anni '40 come un rapporto sociale,⁹ viene presentato come una relazione particolare che si sviluppa in un divenire contraddittorio e circolare, per sua natura infinito. Il suo presupposto è il mercato mondiale e il suo punto di partenza è il movimento apparente e ingannevole della circolazione semplice delle merci. Considerando non il contenuto materiale, bensì le «forme economiche», le peculiari modalità di manifestazione del processo sociale, il denaro come *perpetuum mobile* della circolazione rappresenta la «prima forma fenomenica del capitale».¹⁰ Il linguaggio marxiano delle «forme di manifestazione» dell'economico rimanda immediatamente al concetto di *Fetischcharakter*. Si tratta del livello della forma sociale rivestita dalla realtà economica, il terreno privilegiato del meccanismo feticistico. Se il rapporto di valore era la base del carattere di feticcio della forma di merce («cellula» dell'intero sistema), il rapporto propriamente capitalistico non può che ripresentare quegli aspetti paradossali.

In primo luogo, il rapporto tra il capitalista e il lavoratore libero si presenta agli occhi degli agenti come una semplice compravendita regolata dall'equilibrio dello scambio di equivalenti.¹¹ Si tratta di una deformazione radicale dei rapporti che stanno alla radice del capitale, poiché «l'insieme del processo si presenta come un processo tale per cui 1) un minor valore oggettivato si scambia contro un maggior lavoro vivo».¹² L'apparenza (*Schein*) è intesa come un inganno, la presentazione falsa e illusoria di un rapporto che nella realtà effettuale (*Wirklichkeit*) è ben diverso. Una volta strappato il velo opacizzante dello scambio di equivalenti, si può scorgere il rapporto asimmetrico tra un soggetto proprietario e uno spogliato di tutto, tra il capitale personificato e la mera appendice della forza lavoro.

⁹ «Anche il *capitale* è un rapporto sociale di produzione. *Esso è un rapporto borghese di produzione, un rapporto di produzione della società borghese*». K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 48.

¹⁰ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 237.

¹¹ L'illusorietà di questo scambio alla pari era già chiara a Marx negli scritti giovanili: «il capitalista *compera* dunque, a quanto sembra, il loro lavoro con del denaro. Per denaro essi gli *vendono* il loro lavoro. Ma ciò non è che l'apparenza (*Schein*). Ciò che essi in realtà (*Wirklichkeit*) vendono al capitalista per una somma di denaro, è la loro *forza-lavoro*». K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, cit., pp. 31-32.

¹² K. Marx, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 50. «Ciò significa che il lavoro, che è oggettivato nel capitale variabile e che si ritrova identico nella forza-lavoro, si scambia contro quel maggior lavoro che è il lavoro vivo che da questa forza-lavoro proviene». C. Napoleoni, *Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx*, Torino, Bollati Boringhieri, 1972, p. 68.

Obliterato nell'apparenza dello scambio non è solo il rapporto di sfruttamento che si instaura tra il capitalista e il possessore di forza lavoro, ma anche il processo storico di separazione che ha prodotto il lavoratore spogliato dai suoi mezzi di realizzazione, che ha trasformato l'attività lavorativa concreta in erogazione quantitativa di lavoro astratto. La scissione dalle forme di proprietà comune e l'affermazione del valore come unico criterio di misurazione dei prodotti vengono mistificate. A questo livello, il dispositivo opacizzante del carattere di feticcio rovescia la realtà delle cose. Un rapporto diseguale e strutturalmente conflittuale viene presentato come un pacifico rapporto paritario tra i contraenti di uno scambio.¹³

Il punto centrale della scoperta di Marx, ossia l'esistenza di una merce eccezionale, la forza lavoro, che produce più valore di quello necessario alla sua riproduzione, viene nascosto, non solo al livello della circolazione, ma negli stessi rapporti di produzione. In particolare, ciò che non si può cogliere è l'irrazionalità della riduzione della forza lavoro a merce. Una capacità inscindibile dal corpo del suo portatore, dalla sua natura di essere vivente,¹⁴ viene trasformata in una cosa scambiabile tramite il processo di astrazione del lavoro. Non è altro che la «reificazione» esposta nel primo capitolo: le relazioni sociali (tra il capitalista e il lavoratore) prendono necessariamente la forma di cose. Anche in questo caso si verifica un *quid pro quo*. La proprietà di produrre valore attraverso l'estrinsecazione di forza lavoro nella forma del lavoro astratto, una proprietà storicamente determinata, non solo viene considerata come caratteristica naturale del lavoro vivo, ma viene anche attribuita al capitale. Esso non viene presentato per quello che è, ossia uno spettro la cui condizione di esistenza (di "incarnazione") è l'estrazione di valore dal lavoro vivo. Nella sua forma fenomenica appare, al contrario, come denaro scambiato contro una data merce. Il rapporto sociale è divenuto un rapporto cosale.

¹³ «Egli e il possessore di denaro s'incontrano sul mercato ed entrano in rapporto reciproco come possessori di merci di pari diritti, unicamente distinti dal fatto che l'uno è compratore e l'altro venditore; quindi anche come persone giuridicamente uguali». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 261.

¹⁴ Marx è esplicito su questo punto: «per forza lavoro o capacità lavorativa intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali, che esistono nella corporeità, nella personalità vivente di un uomo». *Ibidem*. «Lavoro è nel Marx del *Capitale*, sempre lavoro vivo erogato da una forza lavoro che è "appiccicata" a corpi di esseri umani». R. Bellofiore, *Con Marx contro Marx. Teoria del denaro e teoria del valore, un dialogo con H. Backhaus*, in H. Backhaus, *Dialettica della forma di valore*, cit., pp. 68-69.

Sulla base di questo fenomeno, il lavoro vivo, ossia l'insieme dei portatori di forza lavoro, appare come una parte dell'intero del capitale, presentandosi come una sua «modalità di esistenza» particolare. Il processo di rovesciamento del valore d'uso nel suo contrario, nel valore come oggettività spettrale, analizzato trattando delle peculiarità della forma equivalente del valore, riemerge a questo punto dell'indagine. La forma sociale del processo di produzione consiste, infatti, nell'unità contraddittoria di «processo di lavoro», l'attività lavorativa considerata indipendentemente da ogni «*forma sociale data*», e «processo di valorizzazione», ossia il consumo di forza lavoro come erogazione di lavoro astratto finalizzato alla produzione di plusvalore. L'estrinsecazione di forza lavoro come processo lavorativo si rovescia e realizza nel suo opposto, nel processo illimitato di valorizzazione. La qualità del lavoro concreto si risolve nell'unica dimensione indifferente e quantitativa dell'attività astratta. L'unità di questi due momenti è la forma capitalistica della produzione di merci.¹⁵ La forza lavoro, proprietà di esseri viventi sottoposti a un processo storico di separazione dai mezzi di lavoro e di sussistenza, non solo viene dunque ridotta a una semplice merce scambiabile sul mercato contro denaro. È il lavoratore stesso in una sua particolare determinazione a essere acquistato sul mercato per un certo tempo. Il lavoratore, condizione soggettiva del processo lavorativo, si presenta come condizione oggettiva del processo di valorizzazione, risulta necessariamente come un valore d'uso nel quale appare il capitale stesso nel processo di produzione.

Alcuni manoscritti preparatori, emersi molti anni dopo la pubblicazione del *Capitale*, mostrano la centralità del meccanismo del carattere di feticcio non solo al grado della merce, ma anche al livello del capitale. Il rovesciamento feticistico che avviene nell'unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione è chiaro:

l'insieme del *processo lavorativo* in quanto tale, nella vivente integrazione dei suoi elementi oggettivi e soggettivi, appare come la forma *globale* del valore d'uso, cioè come la forma *reale* del

¹⁵ «Come si vede, la distinzione fra il lavoro in quanto crea valore d'uso e lo stesso lavoro in quanto crea valore, alla quale eravamo pervenuti attraverso l'analisi della *merce*, si configura adesso come distinzione tra due lati diversi del *processo di produzione*. [...] come unità di *processo lavorativo* e *processo di valorizzazione*, è *processo di produzione capitalistico*, *forma capitalistica della produzione di merci*». K. Marx, *Il Capitale*, 1890. cit., p. 295.

capitale nel processo di produzione. [...] In tal modo il capitale è considerato come una *cosa* che recita nel processo produttivo una data parte materiale ad esso pertinente in quanto cosa.¹⁶

Il rapporto sociale storicamente determinato tra il lavoratore libero e il capitalista, basato sull'oggettività astratta del valore, viene reificato. Anche il concetto di capitale assume qui un «carattere» peculiare. Ma non si tratta soltanto di un effetto dello specchio deformante dell'economia politica. Alla dimensione dell'apparenza ingannevole si mescola il movimento di manifestazione necessaria di una realtà in sé capovolta. La riduzione a cosa del rapporto che il capitale impone al lavoro vivo è la manifestazione necessaria dell'assurdità del processo economico. Il nucleo di questo movimento, per quanto non esplicitato, è il rovesciamento dialettico che avviene nella forma di valore. Il movimento continuo di assorbimento di plusvalore da parte del «vampiro» capitalistico è effettivamente un rapporto tra cose, una relazione tutta interna al capitale stesso. Dal momento che la forza lavoro viene ridotta a merce, corpo di valore come altri, e quindi comprata sul mercato a un certo prezzo, essa è una cosa al pari dei mezzi di produzione che il capitalista acquista per dare avvio alla sua impresa.

Questa forma fenomenica necessaria e deviante risulta centrale nella definizione del rapporto tra il capitalista collettivo e i detentori della forza lavoro. Nella sezione dedicata alla «forma salario», molto lontana dalle pagine astratte sul concetto di valore e sul feticismo, si può notare come il meccanismo del *Fetischcharakter* sia un elemento fondamentale. Lo stesso concetto di salario, inteso come espressione sul mercato di un presunto «valore del lavoro», nasconde e capovolge la realtà paradossale dell'oggettività di valore. Al medesimo tempo, però, si tratta in un effetto inevitabile, che proviene dalla struttura stessa dei rapporti di produzione. Un movimento ingannevole si confonde, anche a questo livello, con la manifestazione necessaria dell'essenza socio-economica.¹⁷ La forma salario è anch'essa una modalità mistificante dei rapporti sociali di dominio. Il suo risultato è, ovviamente, funzionale alla riproduzione su scala sempre maggiore del rapporto

¹⁶ K. Marx, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, cit., p. 10. Per una breve riflessione sull'attualità di questo manoscritto si veda G. Sgrò, *Sul cosiddetto «Capitolo sesto inedito» di Karl Marx. Appunti di lettura e considerazioni critiche*, in «Consecutio Temporum», 5, 2013, pp. 103-111.

¹⁷ «Nell'espressione “valore del lavoro”, il concetto di valore è non solo completamente obliterato, ma capovolto nel suo opposto. È un'espressione immaginaria, come chi dicesse: *valore della terra*. Ma queste espressioni immaginarie scaturiscono dagli stessi rapporti di produzione: sono categorie designanti *forme fenomeniche di rapporti essenziali*». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 691.

capitalistico, dal momento che «*la forma del salario cancella ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro, in lavoro pagato e lavoro non pagato: ogni lavoro appare come lavoro retribuito*».¹⁸

Il carattere di feticcio della forma di capitale, nonostante non sia mai esposto esplicitamente da Marx, risulta presente, come si è mostrato, in diversi snodi teorici della sua opera. Il meccanismo sul quale si fonda è, come nel caso del misticismo della merce, strutturato intorno alle astrazioni reali e alle illusioni pratiche socialmente necessarie provenienti dalla struttura del modo di produzione. In *primis*, il rapporto capitalistico appare come una relazione egualitaria tra due persone giuridiche dotate dei medesimi diritti contrattuali: è la dimensione dell'inganno e dell'apparenza rovesciata (*Schein*). La sfera della circolazione è infatti solo la superficie del capitale, nella quale i conflitti vengono appianati attraverso la rappresentazione illusoria dei diritti umani. In secondo luogo, si può notare come questo rapporto si presenti come una cosa (appunto, il capitale), definita come una relazione tra cose necessarie al processo produttivo (la merce forza lavoro e i mezzi di produzione). Si tratta della reificazione, l'apparenza oggettiva che assumono i rapporti sociali in questa formazione sociale; è una forma fenomenica necessaria (*Erscheinungsform*). Non solo nelle categorie falsate degli economisti, ma nell'oggettività del processo sociale la forza lavoro è ridotta a «capitale variabile», modo di esistenza, mero accidente della sostanza totalizzante del capitale. Se è vero che per il valore è importante incarnarsi in un qualsiasi valore d'uso concreto, ma è invece «indifferente in quale valore d'uso esista»,¹⁹ nel soggiogamento del processo di lavoro al movimento della valorizzazione, il lavoratore è presentato – ed è realmente – come una parte del capitale. Le cose, anche a questo livello dell'indagine marxiana, «*appaiono come quel che sono*».

Alla base del movimento di assorbimento che dal lavoro vivo va al capitale è presente la nozione, spesso semplificata e squalificata, di *Fetischcharakter*, che si rivela come una delle chiavi interpretative fondamentali per comprendere l'intera argomentazione del primo libro del *Capitale*. Se infatti il lavoro vivo «è incorporato al capitale e appare come un'attività che appartiene a questo» e «tutte le forze produttive del lavoro sociale, appena ha inizio il processo lavorativo, si presentano come forze produttive del capitale»,²⁰ ciò è possibile

¹⁸ Ivi, p. 694.

¹⁹ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 301.

²⁰ K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 419.

grazie alla dialettica per la quale il processo di lavoro risulta forma fenomenica del processo di valorizzazione. Una dialettica che rimanda immediatamente ai rovesciamenti della forma equivalente del valore (base logico-dialettica del carattere di feticcio della merce) e in particolare alla rappresentazione del lavoro astratto nel lavoro concreto.

Il carattere di feticcio riemerge, inoltre, alla fine del terzo libro del *Capitale*, nell'esposizione della «formula trinitaria»²¹ che racchiude tutti i segreti della produzione sociale borghese. Gli elementi cardine del processo capitalistico complessivo sono la «trinità economica» costituita dal capitale, dalla terra e dal lavoro. L'economia politica, pur riuscendo a smascherare la loro natura religiosa, resta irretita nel «mondo stregato, distorto e capovolto in cui Monsieur Le Capital e Madame la Terre conducono la loro fantasmagorica esistenza».²² Strappata l'illusione dell'apparenza ingannevole, gli economisti non superano le forme fenomeniche estraniare, irrazionali, ma al tempo stesso necessarie della realtà capitalistica. In esse, infatti, gli agenti si trovano a loro agio, poiché sono le forme sociali nel cui solco si organizza e riproduce la loro forma di vita. Il fatto che ciò abbia luogo soltanto con l'affermazione del mondo capitalistico, inteso come pieno compimento dell'economia monetaria e mercantile, mostra la leggerezza con la quale molti interpreti hanno trattato il tema, considerandolo non solo un'eredità feuerbachiana, ma un fenomeno che riguarda esclusivamente la sfera mercantile.²³ Sulla base di quanto visto fin'ora, si potrebbe sostenere, al contrario, che la forma di capitale e il suo carattere di feticcio

²¹ K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, vol. III, 1890, Utet, Torino, 2009, pp. 1004-1025.

²² Ivi, p. 1024.

²³ Bidet, le cui originali riflessioni sul rapporto tra mercato e organizzazione capitalistica sono peraltro interessanti, interpreta in questo modo il problema del feticismo della merce, senza cogliere la sua centralità nel resto del *Capitale*. A suo avviso, la tesi di Marx è fondata sulla semplicistica opposizione tra feticismo della società mercantile e non-feticismo del comunismo. Secondo questo approccio è impossibile comprendere l'importanza delle «forme sociali invertite» nell'analisi del concetto di capitale. Cfr. J. Bidet, «*Il Capitale. Spiegazione e ricostruzione*, cit., pp. 76-83. Questa riduzione appare limitante, visto che è lo stesso Marx ad affermare che «nel modo di produzione capitalistico, e nel capitale che ne costituisce la categoria dominante, il rapporto di produzione determinante, questo mondo stregato e capovolto si sviluppa ancora di più». K. Marx, *Il Capitale*, vol. III, 1890, cit., p. 1020.

rappresentino il completamento e il pieno compimento dell'analisi della forma di valore e della forma di merce.²⁴

A partire dall'astrazione reale del lavoro, che dà avvio alla dialettica della forma di valore e, di conseguenza, al meccanismo di illusione pratica del carattere di feticcio, Marx giunge a definire il capitale come un «Soggetto automatico». La merce rappresenta l'unione paradossale di sensibile e soprasensibile; il valore si iscrive in un supporto o sostrato materiale.²⁵ Un fantasma si incarna in un corpo. Sulla base dell'analisi del meccanismo feticistico si può ora comprendere il passaggio dal fantasma-valore al soggetto-capitale. Dall'oggettività peculiare della merce si passa a un Soggetto che si erge di fronte alla molteplicità delle vuote maschere economiche. Anche questa «sostanza *in processo*» non è che il valore che, grazie al peculiare rapporto di assorbimento instaurato con il suo supporto privilegiato, la forza lavoro, ha assunto una movenza propria. Il suo movimento di auto-valorizzazione sembra magico, tanto che «partorisce figli vivi, o almeno depone uova d'oro». Ma in che senso è presente, sottotraccia, il meccanismo del carattere di feticcio?

Il processo di incorporazione del valore, che diventa effettuale soltanto raggiunta la crisalide sociale della forma denaro, permette ora al bruco-capitalista di prendere il volo, divenendo una «farfalla». La dialettica rappresenta per Marx una sorta di fenomenologia delle contraddizioni del mondo borghese. È possibile, dunque, interpretare questo movimento paradossale come l'assorbimento della materialità concreta e vivente da parte di un astratto (il valore che si auto-valorizza). Si tratta dell'incorporazione della capacità corporea del lavoro vivo nell'astratta forma del valore. Anche in questo caso è attivo il processo di rovesciamento di un elemento nella sua forma fenomenica contraria, che stava alla radice del carattere di feticcio della merce. Il lavoro, inteso come lavoro fluido, sempre in movimento, viene incorporato nel capitale e in questo processo viene congelato, divenendo «gelatina». La particolare attività lavorativa, il lavoro concreto presente in

²⁴ L'unica trattazione organica di questo problema disponibile in lingua italiana sottolinea la centralità del carattere di feticcio del capitale: «il feticismo del capitale sussume in sé il feticismo della merce come momento subordinato». A. Mazzone, *Il feticismo del capitale: una struttura storico-formale*, in N. Badaloni (a cura di), *Problemi teorici del marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 111.

²⁵ La merce, fin'ora analizzata come una contraddizione dialettica, può anche essere interpretata in analogia con il «sinolo» aristotelico di materia (sostanza del valore) e forma (forma del valore), nella quale l'elemento determinante è la sua determinazione formale. Lo studio del rapporto tra Marx e Aristotele, attraverso la mediazione di Hegel, meriterebbe, in questo senso, un approfondimento.

potenza nei portatori viventi di forza lavoro, viene assorbito dall'astrazione pratica del capitale. Per quanto sia necessario distinguere tra la filosofia di Hegel e la sua interpretazione marxiana, la descrizione del capitale come circolo infinito del valore che attraversa diverse forme concrete di esistenza nel denaro, nei mezzi di produzione e nella forza lavoro, presenta alcune analogie con la logica-ontologia hegeliana.²⁶ Il movimento astratto della processualità del capitale in continuo accrescimento viene inoltre descritto secondo un modello teandrico.²⁷

Nella forma del «capitale produttivo d'interesse», ossia del capitale nella sua declinazione finanziaria, la contraddizione che il valore porta con sé fin dalla sua incarnazione in merce si esteriorizza, mostrando la natura intimamente feticistica di questa forma. Dalla sostanza del valore si passa a un Soggetto che si rivela un «feticcio»:

nel capitale produttivo d'interesse, il rapporto di capitale giunge alla sua forma più alienata e feticistica. Qui abbiamo D-D', denaro che produce più denaro, valore che si valorizza senza il processo che media i due estremi. [...] La *cosa* (denaro, merce, valore) è, come mera cosa, già capitale, e il capitale appare come semplice cosa. [...] Perciò nel capitale produttivo d'interesse questo feticcio automatico trova la sua espressione più pura.²⁸

Il carattere di feticcio del capitale si compie con la sua forma finanziaria, che appare come un movimento indipendente, apparentemente oggettivo, naturale e spontaneo, una vera e propria «potenza autonoma», fuori dal controllo di chi lo ha prodotto.²⁹ La circolarità infinita del feticcio-capitale presenta, dunque, l'aspetto di una vera e propria totalità astratta,

²⁶ Reichelt arriva a sostenere che «esiste un'identità strutturale del concetto marxiano di capitale e del concetto hegeliano di spirito». H. Reichelt, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, cit., p. 92.

²⁷ «La forma autonoma del denaro si presenta qui come sostanza in processo, una sostanza dotata di movimento proprio. [...] esso entra, per così dire in *rapporto privato con se stesso*. Si distingue da sé in quanto valore originario da sé in quanto plusvalore, al modo che Dio Padre si distingue da sé come Dio Figlio; e hanno entrambi la stessa età e costituiscono di fatto una persona sola». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 247.

²⁸ K. Marx, *Il Capitale*, vol. III, 1890, cit., pp. 493-494.

²⁹ L'estrema finanziarizzazione delle dinamiche attuali dell'economia-mondo capitalistica conferma l'analisi marxiana. I movimenti finanziari vengono presentati come fenomeni carsici, indipendenti dal volere e dalle decisioni degli attori, mentre, parallelamente, vengono personificati. Le «opinioni», i «giudizi» e i «timori» dei mercati sono, in questo senso, una mistificazione drammaticamente effettiva, vista l'autorità che possiede rispetto alla realtà socio-economica.

che necessita di un continuo ampliamento.³⁰ Tuttavia, la linearità dello sfruttamento capitalistico, per la quale il capitale come feticcio astratto e spettrale incorpora continuamente lavoro vivo, mostra l'intrinseca contraddizione che lo innerva. Proprio il meccanismo di inversione che dall'alienazione dei *Manoscritti* – abbandonati i tratti umanistici – arriva fino al carattere di feticcio della merce, svela il segreto del Soggetto astratto e non antropomorfo che domina le società capitalistiche. L'attività concreta e qualitativa del lavoro, produttrice di valore d'uso, si rovescia nel suo opposto, il lavoro astratto. La circolarità infinita dell'astrazione dinamica del capitale e la sua dimensione lineare e antagonista, entrambe definibili secondo la logica di reificazione e personificazione, mostrano la loro contraddittorietà. Condizione del capitale è, infatti, l'illimitato assorbimento al suo interno di lavoro erogato in forma astratta e quantitativamente misurabile e risulta, così, sempre dipendente dall'estrazione di plusvalore dal lavoro vivo. I portatori viventi di forza lavoro, perché si dia lo spettro del valore, devono essere costretti all'estrinsecazione astratta della loro capacità attraverso forme di comando, organizzazione e controllo.

Tra lo spettro del valore e la realtà vivente del lavoro esiste dunque, per quanto sottile, uno iato irriducibile, che viene continuamente mistificato dal meccanismo del carattere di feticcio. Ciò non si riduce alle interazioni mercantili, ma riguarda la relazione determinante del modo di produzione. L'inversione che sta alla base dell'incanto reale del carattere di feticcio del capitale mostra quindi la debolezza delle interpretazioni a senso unico del cosmo capitalistico, inteso come tempo del dominio assoluto dell'astrazione del valore contro ogni concretezza qualitativa.³¹ La contraddizione individuata da Marx nel primo capitolo della sua opera, ben più complessa del meccanico contrasto tra forze produttive e rapporti di produzione cui spesso la dialettica materialistica è stata ridotta, sta alla base del paradosso capitalistico fondamentale. La lente critica del carattere di feticcio risulta uno strumento adeguato per individuarla e combatterla.

³⁰ Marx sottolinea, in alcuni passi, l'aspetto mostruoso di questa macchina: «nell'incorporare la forza lavoro viva alle sue parti componenti oggettive, il capitale diventa così un mostro animato, e comincia ad agire come se “avesse l'amore in corpo”». K. Marx, *Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito*, cit., p. 39.

³¹ Nell'interpretare il capitale come soggetto «tendenzialmente totalitario» che domina il moderno, si dimentica ad esempio la costitutiva contraddittorietà e il potenziale antagonismo sulla base della quale, per Marx, il suo automatismo si fonda. È questo il rischio congenito alla posizione esposta in R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 155.

3.2 Carattere di feticcio e tecnologia

Il paradigma del carattere di feticcio, lungi dall'essere solo il vettore di definizione dell'oggettività spettrale della merce e della sua corrispondente forma soggettiva, si è rivelato un aspetto centrale nella costituzione del rapporto capitalistico, che prelude alla formazione del «mostro animato» che estrae costantemente valore dal lavoro vivo. Tale rapporto, se considerato dal suo lato oggettivo, si può riassumere in una certa relazione che si instaura tra lavoro morto, oggettivato in forma congelata nei mezzi di produzione (materie prime, terra, mezzi di lavoro) e lavoro vivo. Anche a questo grado dell'indagine marxiana, nel quale il capitale si definisce in funzione di una certa forma di organizzazione del lavoro e dell'innovazione tecnologica,³² si può rilevare la presenza attiva del meccanismo feticcistico. È possibile rintracciare, dunque, la più sottile diagnosi filosofica marxiana nei capitoli solitamente considerati come appiattiti su un livello storico-empirico.

La questione della tecnologia e la storia del suo sviluppo sono, com'è noto, al centro degli interessi di Marx. Un'importante nota metodologica posizionata all'inizio del capitolo XII, dedicato alle macchine nel contesto della «grande industria», mette in luce la relazione che Marx coglie tra l'innovazione tecno-scientifica, il comportamento dei viventi e le trasformazioni dei rapporti sociali nel quadro dei cambiamenti dei modi di produzione. Questa complessa struttura di elementi non solo mostra la centralità attribuita da Marx ai mutamenti tecnologici e al loro impatto sulla riproduzione della quotidianità dei rapporti sociali, ma illumina l'impostazione non deterministica con la quale affronta il problema. Tecnologia e forze produttive non sono infatti la medesima cosa, né la prima è determinata dal necessario sviluppo delle seconde, considerato inevitabile e gravido di futuro. L'ambivalenza dialettica del movimento di questo insieme di rapporti, nonché l'ambiguità della tecnologia nel contesto capitalistico, si possono comprendere, a nostro avviso, utilizzando il modello critico del carattere di feticcio. Se, secondo Marx, la tecnologia «svela il comportamento attivo dell'uomo nei confronti della natura, il processo di

³² Bisogna distinguere nettamente, in questa sede, tra il concetto di «tecnologia» e quello di «tecnica». La mistificazione del carattere di feticcio deve essere considerata legata alla dimensione tecnologica, ossia allo sviluppo tecno-scientifico applicato all'interno di un determinato contesto sociale, economico e politico e da esso determinato. L'accezione marxiana di «tecnologia», infatti, non sempre ben distinta linguisticamente dalla «tecnica», prevede il riferimento a *cose* che entrano funzionalmente in connessione nel processo produttivo. Ben diverso è il portato filosofico della questione della «tecnica», che rimanda a una prassi teleologica e riferita alla funzione attiva di un soggetto umano.

produzione immediato della sua vita e, quindi, anche dei suoi rapporti sociali e delle idee che ne provengono»,³³ il carattere di feticcio può svelare le mistificazioni connesse al suo uso capitalistico.

In primo luogo, bisogna notare che il movimento di inversione nella relazione tra i mezzi di produzione e la forza lavoro, per il quale le potenzialità del lavoratore si alienano nel mezzo, divenendo esseri estranei e autonomi rispetto al produttore immediato, è presente in modo esplicito non solo nel *Capitale*, ma soprattutto in alcuni dei suoi quaderni preparatori.³⁴ Marx sottolinea la forma estraniata assunta delle condizioni oggettive del lavoro, che si ergono ostili di fronte al lavoratore. Ciò è dovuto al fatto che la ricchezza sociale prodotta dallo sviluppo delle forze produttive risulta di proprietà del capitale e non del suo produttore.³⁵ Si tratta della medesima inversione feticistica presente nell'apparenza della «produttività del capitale», per la quale la creazione di neo-valore viene attribuita non all'erogazione di lavoro astratto e al suo sfruttamento, ma a una proprietà delle cose che compongono il capitale stesso.³⁶ Questo si esprime, secondo il movimento della necessaria rappresentazione feticistica del valore nel suo contrario, nel valore d'uso dei mezzi di produzione. Come il prodotto appare in forma di merce, allo stesso modo l'apparenza dei mezzi di produzione come valori d'uso e l'incorporazione di capitale che in essi ha luogo sono indistinguibili.³⁷ La forma di capitale si presenta, quindi, sotto l'aspetto dei mezzi di produzione, che non sono che accidenti di questa sostanza in movimento. I mezzi di

³³ Sull'importanza di questo passo per quanto riguarda il problema del metodo e dell'oggetto del materialismo storico marxiano si veda D. Harvey, *Introduzione al «Capitale»*, cit., pp. 182-192.

³⁴ Rispetto alla questione del rapporto tra tecnologia e sviluppo capitalistico risultano rilevanti, oltre agli ormai celebri *Grundrisse* e al *Capitolo VI inedito*, anche alcuni quaderni provenienti dai manoscritti composti tra il 1861 e il 1863, solo in parte tradotti in italiano. Cfr. K. Marx, *Capitale e tecnologia*, Roma, Editori Riuniti, 1980.

³⁵ «L'accento è posto non sul fatto che la straordinaria potenza materiale, che il lavoro sociale ha contrapposto a sé come uno dei suoi momenti, sia *materializzato*, ma sul fatto che sia *estraniato*, espropriato, alienato, appartenga non all'operaio, ma alle condizioni di produzione personificate, ossia al capitale». K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, vol. II, cit., p. 869.

³⁶ Cfr. K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, cit., pp. 419-423.

³⁷ «Di qui, sulla base del processo produttivo capitalistico, *l'indissolubile fusione tra i valori d'uso* nei quali il capitale si presenta nella *forma di mezzi di produzione* e la determinazione di questi stessi mezzi di produzione come *capitale* [...] È questa una delle basi su cui poggia il feticismo degli economisti». K. Marx, *Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito*, cit., pp. 12-13.

produzione, i mezzi di sussistenza e la forza lavoro non possono che apparire tutti sotto questa forma, risultando parte dell'oggettività stregata che sembra muoversi spontaneamente grazie al flusso della valorizzazione.

La considerazione dei mezzi di produzione come capitale conduce, inoltre, come già mostrato con il feticismo della merce, alla naturalizzazione di questa condizione: l'uso capitalistico degli oggetti si confonde con la loro essenza di capitale, un rapporto sociale si presenta come una proprietà eterna, naturale e oggettiva. Anche a questo livello dell'analisi marxiana, ciò che viene diagnosticato non è soltanto una svista, un'illusione ottica o una manipolazione ideologica, ma una modalità necessaria di presentazione della struttura economica. Le materie prime, gli strumenti di lavoro, i mezzi di sussistenza, assunta la forma di capitale, sono effettivamente delle potenze autonome contrapposte al lavoro vivo. La riemersione del rovesciamento feticistico nel caso delle condizioni oggettive del processo lavorativo è chiara e distinta, dal momento che «le condizioni materiali necessarie alla realizzazione del lavoro sono estraniare all'operaio, anzi gli appaiono come *feticci* dotati di volontà e anima proprie».³⁸

In opposizione all'interpretazione del meccanismo feticistico come un residuo umanistico di cui Marx non è riuscito a disfarsi, bisogna notare che l'elemento basilare del carattere di feticcio dei mezzi di produzione consiste nell'incarnazione del valore nella concretezza del valore d'uso. Il processo lavorativo interessa, infatti, soltanto come mero depositario e mezzo del processo di valorizzazione. Considerando il modo di produzione nei suoi aspetti generali, non solo si conferma la presenza di questa mistificazione anche oltre la sfera mercantile, ma questa si fa sempre più misteriosa a ogni nuovo livello di sviluppo dell'organizzazione propriamente capitalistica:

il rapporto diviene più complicato e apparentemente più misterioso allorché, con lo sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico, non soltanto queste cose – questi prodotti del lavoro come valori d'uso e come valori di scambio si levano in piedi di fronte all'operaio e gli si contrappongono come «*capitale*», ma si rappresentano alla forma sociale del lavoro come *forme di sviluppo del capitale* e perciò [...] come *forze produttive del capitale*.³⁹

³⁸ Ivi, p. 35.

³⁹ Ivi, p. 90.

Il processo capitalistico di produzione, considerato sulla base della logica del *quid pro quo*, si può ridurre al rapporto effettivamente rovesciato che si instaura tra lavoratore e i suoi mezzi, tra lavoro fluido e lavoro congelato.⁴⁰ Il meccanismo feticistico è valido, dunque, nella definizione del concetto di capitale, sia considerato nella sua circolarità espansiva (come Soggetto auto-fondato e semovente), sia sotto l'aspetto della relazione lineare tra lavoro morto e lavoro vivo. In questo senso, la dimensione tecnologica risulta un elemento centrale nell'opera di reperimento di questa categoria nei luoghi del *Capitale* nella quale è utilizzata in modo non esplicito.

L'analisi del processo di produzione del plusvalore relativo,⁴¹ risulta, in quest'ottica, il luogo privilegiato per individuare la messa in opera del carattere di feticcio dello sviluppo tecnologico. Nel passaggio dalla sussunzione formale del lavoro al capitale, alla dimensione della sussunzione reale, nella quale ogni aspetto del processo lavorativo (e della vita) diviene spazio disponibile all'estrazione di valore, la dinamica feticistica si ripresenta in forma nuova. In particolare, l'introduzione delle «macchine» nel processo produttivo viene interpretata da Marx in questo senso. Ciò risulta evidente già nella dimensione della «cooperazione», nella quale si produce la forma di soggettività del lavoratore collettivo, base necessaria della messa a valore di ogni aspetto dell'attività lavorativa. In essa «le condizioni del lavoro si ergono come potenze autonome di fronte ai produttori».⁴² Nella prima trasformazione che il processo lavorativo subisce con la sua sottomissione alla direzione capitalistica, si presenta un effetto di inversione reale nel rapporto tra le forze produttive sociali moltiplicate da tale forma di lavoro e le condizioni oggettive di svolgimento del medesimo. La connessione sociale tra i singoli lavori prodotta dalla cooperazione, elemento di positivo accrescimento della capacità di socializzazione comune

⁴⁰ «Tutta l'essenza della teoria marxiana del capitale è in fondo racchiudibile nella proposizione che il processo capitalistico, in quanto è essenzialmente processo di valorizzazione, è processo di dominio del lavoro morto sul lavoro vivo, del lavoro passato sul lavoro presente, del lavoro già oggettivato sul lavoro che è soltanto in via di oggettivazione». C. Napoleoni, *Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx*, cit., p. 48.

⁴¹ «Chiamo *plusvalore relativo* il *plusvalore ottenuto accorciando* il tempo di lavoro necessario e modificando il *rapporto di grandezza* fra le due parti di cui la giornata lavorativa si compone». K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., pp. 436-437. «Il processo adesso descritto, mediante il quale, attraverso un mutamento tecnologico, ha luogo una diminuzione del valore del capitale variabile, e perciò, per questa via, un aumento del saggio del plusvalore: questo processo è detto da Marx formazione del plusvalore relativo». C. Napoleoni, *Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx*, cit., p. 82.

⁴² K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 449.

del lavoro, si erge di fronte ai salariati come «piano» del capitale, «praticamente come autorità del capitalista, potere di una volontà estranea che sottomette la loro attività ai propri fini». ⁴³ Il movimento spettrale del valore e della sua incarnazione, considerato nella concretezza della realtà produttiva, mostra come nell'organizzazione cooperativa del lavoro, condizione logica e storica per il successivo sviluppo della sua divisione, avvenga già l'incorporazione del lavoro vivo nel corpo astratto del capitale-soggetto. ⁴⁴ Tutto ciò, ovviamente, a condizione che si tratti dell'utilizzo capitalistico della cooperazione, completamente assorbita e determinata dal processo di valorizzazione.

Dalla divisione manifatturiera del lavoro, nella quale si combinano diversi mestieri, scomponendo le abilità artigiane in operazioni semplici e parziali, il passaggio alla «grande industria» è segnato dall'introduzione su scala generalizzata del sistema automatizzato delle macchine. Se già la base della manifattura moderna consisteva nell'autonomizzazione dei mezzi di produzione contro l'operaio, con il macchinismo il carattere feticistico del mezzo di lavoro si accentua ancora di più. Infatti, l'organismo manifatturiero ha come effetto che «le potenze intellettuali del processo materiale di produzione si contrappongono all'operaio come proprietà altrui e potere che lo domina», ⁴⁵ mentre con l'introduzione delle macchine giunge a compimento la scissione che «separa la scienza dal lavoro come potenza produttiva indipendente, e la piega al servizio del capitale». ⁴⁶

L'uso capitalistico della macchina, oggettivazione della scienza finalizzata all'auto-valorizzazione del capitale, svela il suo carattere di feticcio. La tesi della presunta neutralità delle macchine, spesso considerate, anche dal marxismo, un elemento tra gli altri dell'oggettivo e "naturale" sviluppo delle forze produttive, che dovrebbe condurre al necessario crollo del capitale, mostra la sua ingenuità. ⁴⁷ Analizzando il carattere di feticcio

⁴³ Ivi, p. 457.

⁴⁴ «La loro cooperazione ha inizio soltanto nel processo lavorativo reale, ma in questo essi hanno già cessato di appartenere a sé medesimi. Entrandovi, vengono incorporati al capitale. Come individui cooperanti, come membri di un unico organismo agente, non sono che un modo particolare di esistere del capitale». Ivi, p. 459.

⁴⁵ Ivi, 491.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Raniero Panzieri è stato il primo, in Italia, a cogliere la centralità delle macchine come veicolo di applicazione del «piano del capitale» e come vettore di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, rompendo così con l'oggettivismo della tradizione marxista. La messa a tema del carattere di feticcio

della merce, questa si è rivelata non solo come un presupposto logico-storico, ma come veicolo di produzione e riproduzione del rapporto capitalistico su scala sempre più grande. Allo stesso modo, la macchina, se considerata nel suo carattere di feticcio, non è un semplice strumento. Rappresenta, al contrario, una novità radicale, dal momento che con il suo avvento «è in causa in particolare la rivoluzione che caratterizza il modo di produzione capitalistico».⁴⁸ Nel rivoluzionare le forme di impiego e di sfruttamento, essa assume la forma fenomenica di un essere estraneo che si contrappone al lavoratore.

Nel celebre passo nel quale Marx distingue tra la realtà della macchina e il suo utilizzo capitalistico, ritorna il movimento di deformazione che l'economia politica imprime al suo oggetto. Le contraddizioni e gli antagonismi che le macchine come potenze autonome generano sono considerate dall'economista borghese come un'illusione, mentre rappresentano, al contrario, la corretta esposizione degli effetti della loro manipolazione capitalistica. L'inversione e l'apparenza mistificante mostrano, nel caso del carattere di feticcio delle macchine, tutta la loro realtà. L'illusione si concretizza nel potere di comando sul lavoro vivo che la macchina esprime. Essa è un puro mezzo per estrarre il massimo plusvalore, riducendo la porosità della giornata lavorativa, aumentandone l'intensità e irreggimentando i ritmi di lavoro. Così, l'incorporazione del lavoro vivo al lavoro morto non è solo un'apparenza falsante, ma il risultato effettivo del sistema della fabbrica, nel quale gli operai sono «viventi appendici» di un meccanismo morto.⁴⁹ Nel caso del suo utilizzo per combattere l'insubordinazione del lavoro vivo tramite la meccanizzazione delle funzioni e la riduzione del numero di lavoratori impiegati, ciò è evidente, visto che «qui il macchinario *entra in scena anche intenzionalmente come forma del capitale ostile al lavoro*».⁵⁰ Come la merce, una volta «entrata in scena» assume tratti inaspettati, così le macchine, nelle loro più svariate forme (dalla catena di montaggio al personal computer), prendono una forma peculiare nel rapporto che intrattengono con la forza lavoro vivente.

Nell'analisi di Marx, che risulta lungimirante se si considerano gli sviluppi novecenteschi del taylorismo e del fordismo, innovazione tecnologica e rapporti sociali di produzione non

dell'innovazione tecnologica resta però soltanto intuita. Cfr. R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 3-23.

⁴⁸ K. Marx, *Capitale e tecnologia*, cit., p. 76.

⁴⁹ K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., p. 561.

⁵⁰ K. Marx, *Capitale e tecnologia*, cit., p. 66.

sono semplicemente intrecciati, ma la prima risulta funzionale ai secondi. Non si tratta unicamente del fatto che il conflitto tra il lavoratore e il suo mezzo di produzione «appare» come l'effetto delle trasformazioni tecnologiche dovute all'avanzamento della scienza applicata.⁵¹

Lo schema del carattere di feticcio mostra infatti immediatamente il naturalismo e l'oggettivismo di una concezione che presenta lo sviluppo della scienza come puro e indipendente dalle condizioni storiche. A questo smascheramento si deve aggiungere il movimento di incorporazione spettrale che la lente del *Fetischcharakter* rivela. Il «Soggetto automatico» formatosi grazie all'assorbimento di lavoro vivo si incarna. Il sistema automatico delle macchine è la sua materializzazione di fronte ai lavoratori. Nella fabbrica automatizzata, il soggetto astratto, spettrale e non antropomorfo che si fonda sull'inversione feticistica della forma di valore, si presenta di fronte agli agenti come «grande *automa*», «mostro meccanizzato»⁵² del sistema automatico della produzione. Anche in questo caso si ha a che fare con un'«astrazione praticamente vera» che si materializza in un vertiginoso movimento nel quale l'apparenza necessaria, l'illusione ingannevole e l'oppressione effettiva si confondono. L'antagonismo tra l'operaio e le macchine, che nel luddismo ha avuto la sua più acuta espressione, si fonda proprio sul carattere di feticcio che assumono. Nel loro uso capitalistico non restano oggetti utili, ma si trasformano. Non sono più semplici cose, mezzi per raggiungere fini. Sono invece l'incarnazione dell'oggettività stregata del valore. Nelle macchine i rapporti sociali dominanti si inscrivono profondamente e, una volta messe in azione, vengono veicolati e riprodotti. In *primis*, dunque, la relazione tra lavoratore e strumento di lavoro viene capovolta, per cui il lavoratore diviene il termine di mediazione tra la macchina e l'oggetto da lavorare, venendo così ridotto ad una funzione secondaria e strumentale, dunque reificato. Ma l'essenza della tecnologia capitalistica non si riduce al rovesciamento del rapporto tra il lavoratore e il suo mezzo. Si tratta delle forme sociali necessarie, reali e devianti in cui si presenta l'irrazionalità del sistema:

l'accumulazione del sapere e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, in tal modo è assorbita nel capitale in contrapposizione al lavoro, e si presenta quindi come qualità del

⁵¹ La questione è stata spesso ridotta a ciò: «è questo il punto fondamentale: ciò che di fatto dipende dai rapporti di produzione [...] *appare*, nelle condizioni capitalistiche della produzione, come un effetto della tecnica». J. Fallot, *Marx e la questione delle macchine*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 39.

⁵² K. Marx, *Il Capitale*, 1890, cit., pp. 512-513.

capitale, e più precisamente del *capitale fisso* [...] Il macchinario si presenta come la *forma più adeguata del capitale in generale*.⁵³

Ancora una volta, anche nella trattazione degli aspetti più concreti del modo di produzione, entra in scena il congegno filosofico del *quid pro quo* feticistico. Non solo la loro applicazione tecnologica alla produzione, ma le stesse abilità e le potenzialità scientifiche immediatamente sociali che si generano nel campo del lavoro cooperativo vengono sussunte al capitale e presentate come sue proprietà naturali. L'inversione e la dissimulazione si possono verificare nel continuo sviluppo delle modalità di organizzazione lavorativa e delle conseguenti tecniche di valorizzazione, spesso provenienti da forme di cooperazione sociale spontanee e non immediatamente capitalistiche.

Esattamente come all'inizio del *Capitale*, Marx tratta la specifica modalità di apparizione della realtà paradossale della struttura capitalistica, il terreno delle «forme fenomeniche» nelle quali l'economico si espone. Anche se raramente colta dagli interpreti, la dimensione dell'apparenza necessaria e invertita del carattere di feticcio risulta quindi centrale per comprendere la riflessione marxiana rispetto all'innovazione tecnologica immanente all'accumulazione di capitale.⁵⁴ Il tempo della sussunzione reale del lavoro, nel quale le forme di controllo e di gestione della forza lavoro si affinano in senso biopolitico, occupando ogni aspetto dell'esistenza del suo portatore, comporta l'affermazione su vasta scala di un rapporto feticistico con l'apparato tecnologico. Sebbene la sussunzione formale e quella reale siano sempre compresenti nel sistema capitalistico, il carattere feticistico inerente alla tecnologia rappresenta la vera cifra di novità della seconda. Analizzando il testo del *Capitale* e dei quaderni preparatori ciò è risultato evidente.

L'applicazione della lente del carattere di feticcio, che Marx utilizza in modo dichiarato quasi esclusivamente nella prima sezione della sua opera, permette così di cogliere i diversi modi di esistenza e di materializzazione del capitale, individuando sempre la contraddizione dialettica sulla quale si fonda. Quest'ultima, come si è visto, non può essere ridotta solo alla dinamica storico-economica del contrasto tra forze produttive e rapporti di produzione, in un'ottica per la quale i primi romperanno necessariamente i vincoli prodotti dalle seconde. Il

⁵³ K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., p. 709.

⁵⁴ L'unico testo italiano dedicato specificamente a tale questione è legato al dibattito prodotto dalle posizioni operaiste: P. A. Rovatti, *Critica del feticismo nel frammento sulle macchine dei «Grundrisse»*, in «aut aut», 134, 1973, pp. 33-49.

meccanismo complesso del carattere di feticcio, se applicato rispetto all'intera indagine del *Capitale*, permette di individuare a ogni livello la contraddizione e il rovesciamento dialettico del valore d'uso nel suo contrario e, dunque, del lavoro concreto nel lavoro astratto. Lo stesso processo di astrazione del lavoro, infatti, è la radice profonda della spettrale oggettività del valore e delle dinamiche stranianti da essa innescate. Se è evidente che il carattere di feticcio non può essere appiattito sull'umanesimo antropocentrico degli scritti giovanili di Marx, ciò non autorizza a misconoscere il meccanismo di inversione di senso che sta alla base di questo incanto reale. Si è mostrato, infatti, come un aspetto costitutivo del rapporto di capitale nelle sue varie declinazioni. Grazie ad esso è possibile portare a termine l'individuazione delle contraddizioni inerenti ai vari livelli di una società determinata e le loro forme di manifestazione specifica.

Il gigantismo astratto, impersonale e quantitativo del soggetto-capitale non può quindi, in questa prospettiva, essere interpretato in termini fatalistici.⁵⁵ La sua potenza assorbente, capace di inglobare sempre nuove risorse, spazi e tempi si fonda, infatti, sulla contraddittorietà tra la capacità vitale di lavoro legata biologicamente ai suoi portatori e l'astrazione cui è sottoposta per trasformarla in un generatore di spettri. La stessa combinazione di macchine e forza lavoro vivente rappresenta, in questo senso, la frontiera principale per il rinnovamento delle tecniche estrattive del capitale. Il peculiare rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto instaurato nella dimensione industriale classica, colto ai suoi albori da Marx, manifesta chiaramente la dinamica tipica del carattere di feticcio. Un rapporto sociale prende le vesti di una cosa, per poi personificarsi, ergendosi di conseguenza come una potenza autonoma e ostile. In questo quadro, l'uso capitalistico della forza lavoro coincide con la sua piena astrazione, dal momento che il sistema meccanizzato riduce il lavoratore a mera appendice della macchina automatica e lo costringe ad un lavoro parcellare e ripetitivo. La stessa forza lavoro si rivela non come un dato metastorico, ma come un prodotto della modernità capitalistica. Il lavoro astratto, che abbiamo interpretato come qualcosa di ben diverso da una semplice astrazione logica o generalizzazione mentale, è l'erogazione di forza lavoro secondo comando, governo e regolamentazione scientifica. L'astrazione del lavoro fordista, determinata da codici e protocolli finalizzati

⁵⁵ È questo il rischio che corre la lettura di Marx contenuta in R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., pp. 325-334.

all'abbassamento del tempo di lavoro necessario e a «succhiare» valore da ogni istante di pluslavoro, esprime distintamente il rapporto feticistico tra lavoro vivo e tecnologia.

Risulta chiaro, di conseguenza, che i mutamenti della forma di vita capitalistica sfidano l'applicazione di tale categoria. Nella messa al lavoro di capacità non soltanto fisiche, ma mentali, relazionali e linguistiche⁵⁶ che caratterizza la fase neoliberale⁵⁷ del capitale, il sistema di interazione tra i portatori di forza lavoro e la macchina si modifica. Se è vero che l'esigenza del capitale è di ridurre sempre a norma il lavoro vivo, nella forma di un'erogazione ininterrotta e regolare, astraendolo sempre di più, le modalità di tale riduzione sono in corso di trasformazione e rinnovamento, almeno nell'occidente capitalistico. Il protagonismo del singolo lavoratore, la sua variante soggettiva nell'interpretazione del suo compito, la sua fantasia e l'imprevedibilità nell'esercizio della mansione non vengono violentemente appiattite ai ritmi meccanici del fordismo. Nelle nuove tecniche di governo della forza lavoro questi aspetti vengono, al contrario, favoriti e esaltati, per ottenere così disciplinamento attraverso l'autocontrollo dei lavoratori. Lo spirito associativo in chiave imprenditoriale, così come le forme di autogoverno aziendale sono alcuni dei tratti principali delle nuove modalità di organizzazione della produzione.

L'assorbimento di lavoro vivo muta, cambia volto e modalità di nascondimento. Il lavoro assume in questo modo l'apparenza di una attività personalizzata, finalizzata alla produzione di un artefatto specifico e sotto il controllo diretto del produttore. Il lavoro astratto appare come «lavoro concreto», creatore di «valori d'uso».⁵⁸ Parallelamente, le

⁵⁶ Alla corretta diagnosi critica delle nuove forme di lavoro e dei mutamenti corrispondenti nei processi di valorizzazione, è spesso seguita, negli ultimi anni, l'esaltazione eccessivamente ottimistica delle nuove prospettive di conflittualità sociale e della possibilità di un trapasso imminente a una condizione di socializzazione che prelude al superamento della produzione capitalistica. È questo il caso della tesi del post-fordismo come tempo della «moltitudine» e del «comunismo del capitale». Si veda ad esempio P. Virno, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Roma, DeriveApprodi, 2002.

⁵⁷ La definizione del concetto di «neoliberalismo» si deve a Michel Foucault. Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2012. Per una ripresa di questa prospettiva nei termini di una specifica «razionalità di governo» si veda P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013. Per una trattazione generale del concetto si rimanda a G. Leghissa, *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Milano, Mimesis, 2012.

⁵⁸ Un esempio estremo è quello delle cosiddette «stampanti 3D», capaci di produrre oggetti tridimensionali e personalizzati, fino a raggiungere la possibilità di creare oggetti biologici. Tale particolare

tecniche di governo del lavoratore collettivo passano dal modello della disciplina di fabbrica a quello dell'inclusione e responsabilizzazione del subalterno nella catena gerarchica.⁵⁹ Al rapporto costrittivo tra la macchina industriale e il lavoratore, segnato dalla violenza del comando e della subordinazione a ritmi insopportabili, si sostituisce la dimensione entusiasmante dell'avventura manageriale. Un velo apparente di eguaglianza, libertà e protagonismo individuale copre le relazioni lavorative, che possono anche presentarsi come un eden della democrazia aziendale. In questo contesto, limitando la questione al rapporto con gli strumenti di lavoro e lasciando da parte il tema dei beni di consumo materiali e immateriali, si può notare che la relazione tra lavoratore e mezzo di produzione prende una nuova apparenza necessaria. Si presenta come un rapporto ambiguo di complicità e completamento, dal momento che la forma fenomenica assunta è quella del lavoro concreto, che produce cose immediatamente utili.

Il lavoro digitale e telematico, ad esempio, nel quale si interagisce con immagini e flussi informativi, impone un ripensamento del rapporto feticistico con il mezzo di produzione. Non solo, a questo punto, il lavoro astratto si rappresenta nel suo contrario (il lavoro utile), ma quest'ultimo diventa la sua pellicola superficiale, il contenitore ingannevole che porta al suo interno, dissimulandolo, il lavoro generatore di valore. I confini tra il feticismo, la realizzazione individuale e l'estrazione di neo-valore tramite pluslavoro si confondono, in un contesto di moltiplicazione delle figure ibride a cavallo tra l'auto-imprenditorialità e una condizione di subalternità. Le forme di sfruttamento classico, di estrazione di plusvalore assoluto e relativo, si confondono, inoltre, con tipologie inedite di organizzazione della produzione e della valorizzazione del capitale.

La classica dicotomia marxista tra la falsa apparenza ideologica e la realtà della violenza di classe viene sfidata e messa in crisi dal rinnovamento del modo di produzione. L'assoggettamento si mistifica in forme nuove. In questo senso, ricostruire la complessa

attività lavorativa, oltre a porre problemi di ordine ontologico e semantico rispetto ai concetti di "natura" e "autenticità", potrebbe condurre quantomeno a una problematizzazione della diade «lavoro concreto – lavoro astratto».

⁵⁹ Si tratta della risposta dei gruppi proprietari alla conflittualità sociale e alla costante insubordinazione operaia dovuta alle lotte condotte tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso. Cfr. L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 241-331. Per un'analisi in ottica foucaultiana dei processi di soggettivazione e assoggettamento prodotti dal management si rimanda a M. Nicoli, L. Paltrinieri, *Il management del sé e degli altri*, in «aut aut», 362, 2014, pp. 49-74.

dinamica marxiana di apparizione necessaria, reale e, al tempo stesso, deviante dei paradossi dell'economico, può risultare interessante. Se è vero che le forme della valorizzazione, le modalità di messa al lavoro e i mezzi di inclusione e mobilitazione entusiastica della forza lavoro si modificano in risposta alla critica e alla conflittualità sociale, alcune irrazionalità e contraddizioni elementari restano però a fondamento del rapporto capitalistico. La ricostruzione del «carattere di feticcio» potrebbe, in questa prospettiva, rispondere alla necessità di riconfigurazione dell'armamentario critico, rivelandosi utile per smascherare alcune forme sociali incantate tipiche del nuovo contesto capitalistico. Il passaggio dalla relazione tra la macchina meccanizzata e la forza lavoro fisica a quello tra la macchina informatica e la forza lavoro mentale struttura il rapporto di capitale intorno a meccanismi di partecipazione, consenso, complicità e complessità. Non si tratta più della costrizione fisica al lavoro corporeo dettata dalla catena di montaggio, ma della messa in gioco e dell'incorporazione delle conoscenze e delle attitudini cognitive e comportamentali dei soggetti in un contesto di libera iniziativa individuale. In questo quadro, la relazione di manifestazione peculiare della realtà strutturale nelle sue forme sociali apparenti descritta dal carattere di feticcio che, come mostrato, è ben più complessa della semplice inversione feuerbachiana di soggetto e predicato, potrebbe rivelarsi, se rivista adeguatamente, una lente valida per l'analisi critica. La dimensione del lavoro digitale e delle potenze autonome che si costituiscono attraverso la messa a valore delle forme di cooperazione reticolare, non immediatamente capitalistiche, che in questa sfera si sviluppano, rappresenta, infatti, soltanto un esempio della necessità di restauro dei paradigmi critici di origine marxiana. Il meccanismo di cattura e l'incorporazione nel corpo spettrale del capitale di forme di interazione, di socializzazione e di lavoro che nascono in modo indipendente dalla logica del valore potrebbe essere un orizzonte di nuova applicazione della lente del carattere di feticcio.⁶⁰

Compreso il ruolo di questa forma di manifestazione peculiare dei paradossi capitalistici nell'opera marxiana, il passaggio obbligato, per la natura stessa della categoria, consiste dunque nella sua ricollocazione, nella sua ristrutturazione e nelle sue prossime applicazioni.

⁶⁰ Recentemente è stato proposto il riutilizzo, in quest'ottica, del paradigma dell'«alienazione oggettiva». Cfr. S. Haber, *La reinvenzione dell'alienazione nell'epoca della rivoluzione digitale*, in «Consecutio temporum», 7, 2015, pp. 38-48.

Bibliografia

Opere di Karl Marx

La legge contro i furti di legna, Roma, Editori Riuniti, 1990.

Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico, Roma, Editori Riuniti, 1983.

La questione ebraica, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Estratti dal libro di James Mill, in K. Marx, F. Engels, *Opere Complete*, vol. III, Roma, Editori Riuniti, 1976.

Manoscritti economico-filosofici, Torino, Einaudi, 2004.

Lavoro salariato e capitale, Roma, Editori Riuniti, 1971.

Tesi su Feuerbach, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. V, Roma, Editori Riuniti, 1972.

Ideologia tedesca, Roma, Editori Riuniti, 2000, (con F. Engels).

Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon, Roma, Editori Riuniti, 1971.

Manifesto del partito comunista, Roma-Bari, Laterza, 2009, (con F. Engels).

Salario, prezzo, profitto, Roma, Editori Riuniti, 1984.

Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Milano, Pgreco, 2011.

Per la critica dell'economia politica, Roma, Editori Riuniti, 1971.

Capitale e tecnologia, Roma, Editori Riuniti, 1980.

Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

Il Capitale. Critica dell'economia politica, vol. I, vol. III, Torino, Utet, 2009.

Il Capitale. Critica dell'economia politica, vol. I, vol. II, Napoli, La città del sole, 2011.

Critica del programma di Gotha, Roma, Editori Riuniti, 1990.

Teorie sul plusvalore, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1979.

Lettere sul «Capitale», Bari, Laterza, 1971, (a cura di G. Bedeschi).

L'analisi della forma di valore, Roma-Bari, Laterza, 1976, (a cura di C. Pennavaja).

Letteratura secondaria

L. Althusser, E. Balibar, *Leggere «Il Capitale»*, Milano, Mimesis, 2006.

L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato. Note per una ricerca*, in L. Althusser, *Freud e Lacàn*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 65-123.

Aristotele, *Etica Nicomachea*, Bari, Laterza, 2012.

Aristotele, *Politica*, Milano, Rizzoli, 2015.

A. Artous, *Le fétichisme chez Marx. Le marxisme comme théorie critique*, Paris, Edition Syllepse, 2006.

H. Backhaus, *Dialettica della forma di valore*, Roma, Editori Riuniti, 2009.

N. Badaloni (a cura di), *Problemi teorici del marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976

E. Balibar, *Cinque studi del materialismo storico*, Bari, De Donato, 1976.

E. Balibar, *La filosofia di Marx*, Roma, manifestolibri, 2001.

L. Basso, *Feticismo e costituzione della soggettività nel «Capitale»*, in «Fenomenologia e società», XXXII, 4, 2009, pp. 112-126.

G. Bedeschi, *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Bari, Laterza, 1972.

G. Bedeschi, *Introduzione a Marx*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

W. Benjamin, *Capitalismo come religione*, Genova, Il Melangolo, 2013.

R. Bellofiore, *Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis)continuità Marx-Hegel*, in «Consecutio Temporum», 5, 2013, pp. 42-78.

J. Bidet, *«Il Capitale». Spiegazione e ricostruzione*, Roma, manifestolibri, 2010.

- L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.
- L. Colletti, *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1970.
- J. Derrida, *Spettri di Marx*, Milano, Cortina, 1994.
- E. Donaggio, P. Kammerer (a cura di), *Karl Marx. Capitalismo istruzioni per l'uso*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- E. Donaggio (a cura di), *C'è ben altro. Criticare il capitalismo oggi*, Milano, Mimesis, 2014.
- J. Fallot, *Marx e la questione delle macchine*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- R. Finelli (a cura di), *Capitalismo e conoscenza: l'astrazione del lavoro in epoca telematica*, Roma, manifestolibri, 1998.
- R. Finelli, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Roma, Jaca Book, 2014.
- M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- M. Gatto, *Il ritorno della dialettica. Recenti letture del primo libro del «Capitale» a firma di Harvey e Jameson*, in «Consecutio Temporum», 5, 2013, pp. 89-102.
- M. Godelier, *Antropologia e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- S. Haber, *La reinvenzione della alienazione nell'epoca della rivoluzione digitale*, in «Consecutio Temporum», 7, 2014.
- D. Harvey, *Introduzione al «Capitale». Dodici lezioni sul primo libro e l'attualità di Marx*, Firenze-Lucca, La Casa Usher, 2012.
- G. W. F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito*, Torino, Einaudi, 2008.
- A. M. Iacono, *Teorie del feticismo. Il problema filosofico e storico di un immenso malinteso*, Milano, Giuffrè, 1985.
- F. Jameson, *Representing capital. A Reading of Volume One*, London, Verso, 2014.

- K. Korsch, *Karl Marx*, Bari, Laterza, 1971.
- E. La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013.
- G. Leghissa, *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Milano, Mimesis, 2012.
- G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugarco, 1991.
- S. Mistura (a cura di), *Figure del feticismo*, Torino, Einaudi, 2001.
- M. Musto, *Ripensare Marx e i marxismi*, Roma, Carocci, 2011.
- C. Napoleoni, *Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx*, Torino, Bollati Boringhieri, 1972.
- C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1973.
- M. Nicoli, L. Paltrinieri, *Il management del sé e degli altri*, in «aut aut», 362, 2014, pp. 49-74.
- A. Orleans, *L'empire de la valeur. Refonder l'économie*, Paris, Seuil, 2011.
- R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1976.
- F. Perlman, *Il feticismo delle merci. Saggio su Marx e la critica dell'economia politica*, Milano, Nigri, 1972.
- S. Petrucciani, *Marx*, Roma, Carocci, 2009.
- H. Reichelt, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari, De Donato, 1973.
- P. A. Rovatti, *Feticismo e alienazione nelle «Note di lettura 1844-1845»*, in «aut aut», 124, 1971, pp. 47-61.
- P. A. Rovatti, *La critica del feticismo nel frammento sulle macchine dei «Grundrisse»*, in «aut aut», 134, 1973, pp. 33-49.
- I. Rubin, *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- G. Sgrò, *Sul cosiddetto «Capitolo sesto inedito» di Karl Marx. Appunti di lettura e considerazioni critiche*, in «Consecutio Temporum», 5, 2013, pp. 103-111.

M. G. Turri, *La distinzione tra moneta e denaro. Ontologia sociale ed economia*, Roma, Carocci, 2009.

S. Veca, *Marx e la critica dell'economia politica*, in «aut aut», 134, 1973, pp. 15-27.

P. Virno, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Roma, DeriveApprodi, 2002.

I. Wallerstein, *Capitalismo storico e Civiltà capitalistica*, Trieste, Asterios Editore, 2000.